

Giuseppe Caridi

DALL'INVESTITURA AL CONCORDATO: CONTRASTI GIURISDIZIONALI TRA NAPOLI E SANTA SEDE NEI PRIMI ANNI DEL REGNO DI CARLO DI BORBONE

I rapporti con la Santa Sede, che, come è noto, vantava l'alta sovranità sul Mezzogiorno d'Italia, «costituirono il primo ed il più serio problema» che dovette affrontare Carlo di Borbone subito dopo la conquista del Regno di Napoli¹. L'esigenza di risolvere tale questione era da considerarsi infatti prevalente sugli «stessi negoziati che contemporaneamente si condussero pe' preliminari e la pace di Vienna», con cui nel 1738 si concluse la guerra di successione spagnola. Se queste ultime trattative interessavano esclusivamente la collocazione personale del nuovo sovrano nel consesso internazionale, le relazioni con la Chiesa, sottolinea Michelangelo Schipa, «guardavano da una parte al trono, di cui toccava l'investitura al papa; dall'altra, volgendosi in giù al paese, commovevano un'infinità d'interessi vitali, penetravano [...] entro le stratificazioni della società napoletana»².

Dal cambio di regime a Napoli, ritornato sotto la dinastia borbonica dopo 27 anni di governo asburgico, cercò ben presto di trarre vantaggio la diplomazia della Santa Sede, che approfittò del passaggio di Carlo attraverso lo stato pontificio, nell'aprile 1734, per manifestargli una calorosa accoglienza e, nel contempo, prendere contatto con i maggiori esponenti del suo *entourage*. Da Madrid, si era intanto provveduto, già da alcuni mesi, a inviare come plenipotenziario alla corte romana il cardinale Luis Belluga y Moncada. Questi, dopo avere

Abbreviazioni: Ags = Archivio Generale di Simancas; Asf = Archivio di Stato di Firenze; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Balr = Biblioteca dell'Accademia dei Lincei di Roma; Bnn = Biblioteca Nazionale di Napoli; Bsnsp = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico della dinastia»*, in Aa. Vv., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, vol. IV, Napoli 1976, p. 489.

² M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Luigi Pierro e figlio,

Napoli 1904, p. 199. Agli inizi del Regno di Carlo si delinearono due novità, da un lato «il rilancio del regalismo attraverso il proiettarsi delle esigenze giuridico-politiche ed economico-sociali [...] intorno alla figura del monarca» finalmente riacquistato e, dall'altro, «l'attenzione posta in prevalenza dalla pubblicistica e dalla classe politica [...] sugli stridenti privilegi derivanti agli ecclesiastici dalla immunità reale», cfr. M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in Id., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari 1969, p. 123.

incontrato una prima volta il maggiordomo maggiore Josè Manuel de Benavides y Aragon, conte di Santisteban, che avrebbe guidato per i primi quattro anni la politica napoletana, nell'agosto di quell'anno gli manifestò in modo articolato le preoccupazioni e le aspettative della corte pontificia, di cui si era reso interprete. Secondo Belluga, la principale piaga di cui soffriva Napoli era costituita dall'«ateismo o quasi ateismo» sia degli esponenti delle magistrature cittadine sia di «quei che sono rinomati fra gli studiosi e accreditati fra gli eruditi», dai quali era finito col dipendere «tutto l'ecclesiastico e spirituale». La politica ecclesiastica del governo asburgico era stata pertanto condizionata da questi legali e intellettuali, già vicini all'esiliato Pietro Giannone e a Costantino Grimaldi, acerrimi nemici della Chiesa, la cui autorità aveva subito una grave menomazione. A causa di tale atteggiamento ostile alla Santa Sede, la punizione divina si era tuttavia abbattuta sul governo imperiale, che aveva dovuto rinunciare al Regno di Napoli. Occorreva perciò, a parere del cardinale spagnolo, che il nuovo governo operasse una discontinuità con quello precedente ed evitasse quindi di proteggere gli amici di Giannone, che andavano anzi subito destituiti dalle loro cariche istituzionali³.

Le sollecitazioni di Belluga erano espressione degli orientamenti prevalenti presso la corte pontificia, dove Clemente XII, al secolo Lorenzo Corsini, malgrado l'età avanzata e la salute cagionevole, aveva assunto sin dalla sua ascesa al soglio papale un fermo atteggiamento di strenua difesa delle prerogative ecclesiastiche, assecondando pertanto le tendenze più intransigenti dei cardinali «zelanti» nelle relazioni con il potere temporale. Per quanto concerneva in particolare i rapporti con Napoli, si attuò perciò una politica di netta chiusura nei confronti della locale corrente giurisdizionalista, le cui richieste erano tuttavia ritenute parzialmente accettabili dalla componente moderata della Santa Sede, della quale era esponente di spicco lo stesso cardinal nipote Neri Corsini, fratello di Bartolomeo, membro del Consiglio di stato napoletano.

Il cardinale Neri, il cui ruolo a Roma si sarebbe progressivamente rafforzato con l'accentuarsi dei malanni senili dello zio – del quale si riteneva prossima la dipartita – non voleva però assumersi la responsabilità di decisioni che al futuro pontefice sarebbero potute apparire lesive dei diritti ecclesiastici. Nell'attesa, in realtà più lunga del previsto, del ricambio sul soglio papale, permase perciò con il governo borbonico «una situazione di contrasto paralizzante ed assurda, il prolungarsi sterile ed artificioso di logoranti trattative, puramente for-

³ *Asv, Arch. Nunz. Napoli*, vol. 477, ff. 12r-27r. Si chiedeva che fossero tolti gli abusi, introdotti dagli Austriaci, «i quali non si

tolleravano dal prudente, cattolico e pio governo della nostra Spagna», cfr. *Ivi*, f. 13r.

mali, fatte per prender tempo»⁴. A rendere più difficoltosi i negoziati, contribuivano inoltre, sul versante napoletano, gli acciacchi del cardinale Francesco Pignatelli, arcivescovo della capitale e le scarse doti diplomatiche del nunzio Ranieri Simonetti, che, malgrado i saggi inviti alla prudenza di Bartolomeo Corsini, assunse ben presto un comportamento poco duttile verso il nuovo monarca. Il Simonetti, osservando in modo estremamente rigido le disposizioni ricevute dalla Santa Sede, comprensibilmente restia a riconoscere subito il sovrano borbonico, non partecipò ai festeggiamenti con cui fu accolto a Napoli Carlo e rifiutò di richiedergli il regio *exequatur*, assenso indispensabile per l'esercizio delle funzioni della nunziatura, che pertanto venne ufficialmente chiusa⁵.

Interrotto il canale diplomatico napoletano, per giungere a un accordo con la Chiesa fu quindi necessario continuare a gestire direttamente da Madrid i negoziati, affidati a Tommaso Rato y Ottonelli, vescovo di Cordova, che ebbe il compito di chiedere preliminarmente per Carlo l'investitura papale del Regno di Napoli. Si profilava quindi, sin dall'ascesa al trono di Carlo, quella tutela che sullo stato satellite i sovrani ispanici avrebbero pesantemente esercitato per dodici anni, con conseguenze ritenute nefaste dalla storiografia post-risorgimentale, di cui è emblematica espressione Michelangelo Schipa. Dal giudizio di quest'ultimo dissente invece Raffaele Ajello, acuto studioso delle vicende napoletane di quel periodo, il quale attribuisce soprattutto alla costante protezione di Madrid la possibilità per il nuovo governo di superare ostacoli interni e di godere del necessario rispetto nel contesto internazionale. Se è indubbio che il sostegno dei genitori consentì a Carlo di affrontare con maggiore efficacia la gestione del Regno, appare tuttavia altrettanto certo che sino al 1746, anno della morte del padre, il nuovo monarca borbonico, costretto nelle principali questioni a tenere sempre conto del parere vincolante del governo ispanico, cui spettava l'ultima parola, regnò su uno stato che era, di fatto, a sovranità limitata.

All'istanza del prelado spagnolo, Clemente XII, pur sostenendo di essere ben disposto nei confronti della dinastia borbonica, rispose negativamente e indicò le tre obiezioni, che, a suo giudizio, gli impedivano di concedere l'investitura al figlio di Filippo V ed Elisabetta Farnese. In primo luogo, il pontefice fece presente che, secondo la prassi consueta, essendo in vita l'imperatore Carlo VI d'Asburgo,

⁴ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., p. 491.

⁵ Ags, *Estado Napoles*, leg. 5808, f. 20. A Bartolomeo Corsini, che gli aveva consigliato di fare affidamento sul Santisteban,

il nunzio Simonetti sembrava un «buon uomo, ma un poco secco, e sento formalista», cfr. Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 56, 24 aprile 1734.

ultimo concessionario del Regno, non si poteva assegnarlo contemporaneamente ad altri. Si aggiunse poi che l'investitura riguardava l'intero Regno delle due Sicilie mentre l'isola non era stata ancora conquistata da Carlo. Quest'ultimo, infine, non aveva chiesto l'investitura dei ducati di Parma e Piacenza, di pertinenza ecclesiastica, da lui detenuti perciò in modo illegittimo, e appariva pertanto incongruente pretendere adesso tale riconoscimento per il Regno di Napoli.

Delle argomentazioni del pontefice, monsignor Rato mise tempestivamente al corrente Josè Joachim de Montealegre, marchese e poi duca di Salas, primo segretario di stato a Napoli, con una lettera del 13 maggio⁶. L'emissario spagnolo replicò quindi a Clemente XII su ciascuno dei tre punti, che ostacolavano l'agognata investitura. Alla prima obiezione mossa dal pontefice si rispose che essa era certamente superabile poiché il Regno di Napoli era stato recuperato da Filippo V, già legittimo detentore, che lo aveva trasferito al figlio e quindi nessun diritto vi poteva accampare l'imperatore, pur essendo l'ultimo investito. La Santa Sede, pertanto, non «puede reconocer a otro que al que oy en dia justamente lo posee, y esto se havia practicado en tiempo dela Santa memoria de Alexandro sexto, que, viviendo aun el ultimo investido, concedio a otro la Investidura».

Per quanto concerneva la seconda difficoltà sollevata dal papa, si obiettò che, sebbene in precedenza l'investitura pontificia avesse riguardato contestualmente le due Sicilie, poiché si trattava di «materias divisibles» non vi sarebbe stato alcun problema nel concederla dapprima per il solo Regno di Napoli ed estenderla poi anche al Regno di Sicilia, «luego que se recupere por las armas del Rey Nuestro Señor». Si poteva infine rimuovere anche l'ostacolo della mancata investitura di Parma e Piacenza in quanto, pur essendo stata questa conseguita dall'imperatore, non vi era alcun motivo per non domandarla pure alla Santa Sede e, a tale proposito, il vescovo di Cordova dichiarò di essere pronto, previa delega del re Carlo, ad avanzarne la richiesta⁷.

Le argomentazioni del plenipotenziario ispanico non riuscirono però a convincere Clemente XII. Questi fece infatti intendere al suo interlocutore che, per potere prendere decisioni in una materia tanto delicata sotto il profilo internazionale, riteneva opportuno consultare una apposita congregazione di cardinali. Monsignor Rato cercò dapprima di distogliere il pontefice dal rivolgersi a una consulta e poi, preso atto del fallimento di questo tentativo, gli avanzò due proposte.

⁶ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1092, 13 maggio 1734, in M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 200-202. La richiesta dell'investitura fu avanzata il 10

maggio, giorno dell'ingresso di Carlo a Napoli.

⁷ Ivi.

Da un lato si chiese a Clemente XII di ricorrere a cardinali imparziali e non inserire perciò nella congregazione, che avrebbe dovuto esprimergli il proprio parere, elementi notoriamente ostili alla Spagna, «conocidos por desafectos a los Reales intereses de S. M.». Nel caso in cui la questione dell'investitura non si fosse risolta prima del 28 giugno, data dell'annuale presentazione alla Santa Sede dell'omaggio feudale – consistente in una chinea (cavalla bianca) e settemila ducati – da parte dei detentori del Regno di Napoli, il vescovo di Cordova consigliò, dall'altro lato, al papa di non accettare tale atto di vassallaggio dall'imperatore «porque seria hacer un agravio a S. M. y al Ser.mo Real Infante». Il pontefice rispose che, al fine di «no hacer injusticia a nadie», avrebbe ben riflettuto sulla decisione da prendere.

A quelle avanzate da Clemente XII, il cardinale segretario di stato della Santa Sede, con il quale monsignor Rato proseguì i colloqui, aggiunse un'ulteriore difficoltà da superare per la concessione dell'investitura. Carlo si era infatti arbitrariamente intitolato duca di Castro e Ronciglione, territori su cui la Chiesa vantava il diritto di primazia feudale. Era pertanto necessario che «quando la Santa Sede havia de darle la Investidura de Napoles, es menester se adusten primero las pretensiones que tiene S. A. R. a dicho Estado». Per rimuovere quest'altro ostacolo, il prelado spagnolo affermò che, una volta conseguita l'investitura del Regno di Napoli, anche per Castro e Ronciglione si sarebbe facilmente raggiunto un accordo, che avrebbe certamente soddisfatto le pretese pontificie. Da parte sua, per quanto riguardava la composizione della giunta dei cardinali che si sarebbero consultati da Clemente XII, il rappresentante della Santa Sede rassicurò il suo interlocutore, il quale poté riferire al Montealegre, che «no se diputara Cardenal que pueda yo tener repugnancia, y que me dara la nota de ellos antes que se pase a nombrarles, paraque, si hubiese alguno que me parezca sospechoso, pueda excluirse»⁸.

Intanto, a Napoli, il nuovo governo aveva provveduto alla costituzione di una Giunta giurisdizionale. All'infermo duca Domenico Borgia, che in qualità di delegato della Real giurisdizione aveva il compito di tutelare i diritti dello stato in materia ecclesiastica, furono infatti affiancati il cappellano maggiore Celestino Galiani e il segretario di giustizia Bernardo Tanucci. La nomina di quest'ultimo, sospettato di tendenze anticuriali, non era stata gradita a Roma, ma Bartolomeo Corsini tranquillizzò il fratello Neri sulle doti di equilibrio del dotto giureconsulto, sostenendo inoltre che in fondo si era dovuto scegliere il male minore. Da un lato, osservò Bartolomeo, vi era la fondata speranza che Tanucci «abbia da essere assai discreto e prudente» e, dall'altro, il suo inserimento nella giunta si era reso necessario «per

⁸ Ivi.

escludere [Francesco] Ventura, che era assai portato da molti⁹ e del quale era notorio l'orientamento ostile alla Santa Sede.

In ossequio alle direttive del Montealegre, che su delega del governo sovrintendeva alla soluzione di questo problema giurisdizionale, la Giunta provvide a inoltrare subito ufficialmente a Roma la richiesta di investitura. Tra le motivazioni addotte per sollecitarne una rapida concessione, si rilevò in particolare che un eventuale ritardo nel riconoscere la sovranità di Carlo di Borbone avrebbe potuto comportare per la Santa Sede il rischio di perdere la prerogativa di primazia feudale sul Regno di Napoli, come era del resto avvenuto per i Regni di Sicilia, Sardegna e Corsica, sui quali vantava già il diretto dominio¹⁰.

A causa del peggioramento delle condizioni di salute, che lo avrebbero dopo qualche mese portato alla tomba, l'anziano duca Borgia fu tuttavia già alla fine di maggio sostituito con Nicola Gaetani, duca di Laurenzano, nella formazione di una nuova giunta giurisdizionale, che ebbe il compito di esprimere il parere, «in base ad un esame storico, giuridico e politico, se dovesse considerarsi valida e opportuna una incoronazione compiuta in assenza del legato pontificio»¹¹. La nomina della Giunta – della quale continuavano a fare parte Galiani e Tanucci – era dovuta all'impellente esigenza di ribattere la posizione assunta dagli ambienti ecclesiastici napoletani e manifestata in uno scritto anonimo, pubblicato su licenza del Collaterale ma subito sequestrato. In questo foglio, diffuso in città, si sosteneva che l'incoronazione di Carlo doveva eseguirsi a nome del papa da un suo emissario¹². L'invio del legato pontificio avrebbe però presupposto da parte di Roma il riconoscimento del nuovo monarca, per il quale erano ancora in corso trattative apparse già abbastanza complesse e si rischiava perciò di ritardare notevolmente una cerimonia che invece era interesse del nuovo regime celebrare al più presto.

La Giunta giurisdizionale, al cui interno si rivelò preminente il ruolo di Tanucci, fu concorde nel ritenere che l'avallo pontificio all'incoronazione regia non costituiva, al pari dell'investitura, il requisito indispensabile alla validità della stessa. Si suggerì tuttavia di rinviarne prudentemente la cerimonia per motivi di opportunità. Dato il forte ascendente della Chiesa sul popolo napoletano, era certamente preferibile – sostennero i componenti della Giunta – che l'incoronazione di Carlo si svolgesse previo l'assenso della Santa Sede, che ne aveva espressamente richiesto il rinvio¹³.

⁹ Balr, *Lettere di Benedetto Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 59, 5 giugno 1734.

¹⁰ Ivi.

¹¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana cit.*, p. 495.

¹² Ags, *Estado Napoles*, vol. 5806, f 50.

¹³ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1092, 26 maggio 1734, lettera di mons. Rato a Montealegre. Da parte borbonica si evidenziava che solo la devozione verso la Santa Sede induceva a chiedere l'inter-

La situazione sembrò però precipitare allorché a Roma la commissione dei cardinali istituita da Clemente XII stabilì di accettare l'omaggio feudale della china da parte dell'imperatore Carlo VI, che, pertanto, malgrado la perdita del Regno, continuava a essere riconosciuto dalla Chiesa legittimo re di Napoli. L'indignata reazione del governo napoletano a tale decisione era già stata prevista dal consigliere di stato Bartolomeo Corsini. Questi, con una lettera inviata al fratello Neri, aveva cercato di dissuadere la corte pontificia dal riconoscimento delle pretese borboniche, mettendola in guardia dalle ripercussioni, non solo di carattere diplomatico, dell'atteggiamento manifestamente ostile verso Carlo. Assistito dalla corte di Madrid, il giovane re avrebbe potuto addirittura ricorrere alle armi per costringere il papa a riconoscergli il diritto al trono. In data 22 giugno 1734, pochi giorni prima della cerimonia della china, Bartolomeo scrisse infatti al cardinale Neri¹⁴:

Si è sentito di avere stabilito Nostro Signore di rigettare la domanda si fà da questo Re per essere ammesso all'Investitura, e al consueto omaggio della presentazione della China nella vigilia di S. Pietro per la possessione di questo Regno, ma ancora il grave dubbio vi è di volerla Sua Santità ricevere dal partito contrario; sopra tali notizie si è compiaciuta Sua Maestà farmi penetrare, per mezzo del Signor Conte di S. Stefano, di scrivere a Vostra Eminenza dolendosi del poco riguardo dimostra il Papa della sua Persona, e della sua Reale Casa, nel tempo che l'una e l'altra cercano di dare alla Santa Sede i più filiali riscontri del lor rispetto, e a fronte dell'operato differentemente da' suoi Predecessori in somiglianti casi, a favore de' loro avversari, e perciò m'incarica di persuadere il suo ottimo discernimento a torre via questi inconvenienti, che metterebbero Sua Maestà e la Corte di Spagna in necessità di cambiare maniere in forma a loro disgustosa, quanto pregiudiziale a' diritti temporali della Santa Sede. Faccia dunque tutto il possibile per procurare in primo luogo tutti gli vantaggi di Sua Maestà che già possiede questo Regno, che si trova ben assodato con un'armata di 40 mila uomini di bravissime truppe, e fiancheggiato da potentissimi, e fortunati Alleati; ma caso ciò non gli riesca, non permetta in veruna forma si faccian atti sì pregiudiziali al suo decoro dalla parte contraria, e pensi seriamente che, non avendo loro armi, ci vuole prudenza e i paragrafi non servono a niente; compatisca se parlo frase con troppa libertà, ma non vorrei, e lo dico colle lacrime agl'occhi, che la Santa Sede provasse qualche grande eccidio sotto il governo di Clemente XII, e che esso, e i suoi ministri, ne portassero per tutta l'eternità la colpa.

vento del legato papale in quanto «questa istancia era contraria a la inmemorabil pretension de estos Pueblos de no ser sujetos en lo temporal a la Iglesia

Romana».

¹⁴ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 63, 22 giugno 1734.

Alla decisione pontificia favorevole all'imperatore, la cui chinea fu accolta solennemente a Roma, fece seguito l'immediata espulsione dei nunzi di Spagna e Napoli, plateale gesto di rappresaglia già previsto da Bartolomeo Corsini. Non si verificarono però le reazioni ben più gravi paventate da quest'ultimo. Malgrado la forte indignazione delle due corti borboniche, si riuscì infatti a stabilire una tregua sulla base di un onorevole compromesso suggerito dalla stessa Santa Sede. Questa consentì a Carlo di consegnarle il censo in denaro – tenuto in deposito in qualità di cauzione – insieme con una vibrata protesta. Scopo di tali misure concordate tra Roma, da una parte e Madrid e Napoli, dall'altra, era di non recare per il futuro, con l'accettazione del papa dell'omaggio feudale imperiale, alcun pregiudizio alle rivendicazioni del figlio dei sovrani ispanici sul trono del Meridione d'Italia¹⁵.

La presa di posizione filo-asburgica del papato indusse tuttavia gli ambienti regalisti napoletani ad approfittare del clima ostile alla Chiesa, diffusosi presso le corti borboniche, per porre al centro dell'attenzione una serie di questioni che andavano al di là della controversia contingente e investivano il complesso dei rapporti tra stato e Chiesa, i cui secolari privilegi venivano perciò adesso messi in seria discussione. Era una polemica, quella anticuriale, che affondava le radici nel secolo precedente, quando ripetutamente e da più parti si era deplorato l'incremento esagerato del clero, le cui esenzioni fiscali, come rilevato dalle Deputazioni della città di Napoli, avevano determinato il tracollo finanziario delle comunità regnicole, «essendosi gli ecclesiastici appropriati tutti i beni stabili e mobili, sicchè l'imposta che andava ripartita tra molti» aveva finito con il pesare «su pochissimi e su' più poveri»¹⁶.

Tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, alle diverse immunità ecclesiastiche – da quella sui beni al foro particolare, al diritto d'asilo – furono ricondotte da pensatori e giuristi le cause principali dell'illegalità e del disordine sociale del Regno di Napoli. Di queste accuse si era reso acuto interprete Pietro Giannone con la sua *Istoria Civile*, la cui pubblicazione in periodo austriaco lo costrinse però, come è noto, all'esilio, nel clima di oscurantismo filo-romano instaurato a Napoli dal vicerè cardinale d'Althann. L'atteggiamento di netta chiusura di quest'ultimo verso le istanze giurisdizionalistiche fu messo in evidenza dall'anonimo autore del memoriale indirizzato a Giulio Visconti, che assunse la carica di vicerè di Napoli l'anno prima della conquista borbonica. A proposito della giurisdizione regia,

¹⁵ Bnn, Ms. XV. G. 32, *Storia del Regno di Napoli 1734-1742*, ff. 36v-37r; Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1092, 25 giugno 1734, lettera di mons. Rato a Monteleone. Su delega del vescovo di Cor-

dova, incaricato di presentare il censo da parte di Carlo fu il duca Sforza-Cesarini.

¹⁶ Bnn, Ms. XLV. 8. 12, *Privilegi e Capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città di Napoli et Regno*, t. II, f. 50.

l'estensore del memoriale, che, come si evince chiaramente dal contenuto, era espressione degli ambienti anticuriali napoletani, dopo avere sottolineato che durante il vicereame del cardinale d'Althann essa aveva subito profonde lesioni, riferì che

nel principio del Governo del Signor Conte d'Harrach [successore del d'Althann], Sua Maestà fu necessitata di abrogare ed annullare con un Real Dispaccio tutti gl'atti fatti dal sudetto Cardinale in pregiudizio della Real Giurisdizione, con farli cassare da' Registri del Collateral Consiglio e col farne eziandio consapevoli tutti i Vescovi del Regno. Il maggior impaccio che avrà Vostra Eccellenza nel Governo del Regno di Napoli – prevedeva l'anonimo autore – egli sarà il continuo contrasto co' Vesovi e col Nunzio, che risiede in quella Città, al quale son sottoposti i Monaci. Questi hanno infiniti Ministri subalterni secolari, a' quali danno delle Patenti per esimerli dal Foro laicale e per poter portare armi proibite; onde spesso sentonsi da loro commesse sgherrierie e delitti criminali, e benché vi siano delle maniere forti ritrovate e poste da Re Roberto, poi praticate dalli Spagnoli per poterli tener a freno, o per mezzo della chiamata, che loro fassi, di venire in Napoli, o coll'esilio, o col sequestro de' loro beni patrimoniali e della Mensa vescovile, o colla carcerazione de' loro più congiunti, pur nondimeno essi non si atterriscono da questi castighi per la vicinanza che tengono colla Corte di Roma, dalla quale sono gagliardamente protetti e difesi, e sempre occupano maggiore estensione colla loro potestà, e fanno maggiori acquisti senza mai rilasciarli o perderli¹⁷.

Se la breve permanenza nella carica vicereale non aveva permesso al Visconti di affrontare con efficacia l'annoso problema dei privilegi ecclesiastici, ben altre prospettive sembravano aprirsi con l'ascesa al trono di Carlo. Tra le attese suscitate dal nuovo sovrano presso i diversi strati della popolazione, vi era infatti, soprattutto tra i legali, quella di una forte ripresa delle tendenze giurisdizionalistiche. Nei disegni della corrente anticuriale, la concessione papale dell'investitura costituiva pertanto solo la prima tappa di un percorso che avrebbe dovuto avere in un Concordato, caratterizzato dalla drastica riduzione delle varie immunità ecclesiastiche, il traguardo conclusivo. L'eccessivo numero dei patentati ecclesiastici, colpevoli, come segnalato al Visconti, di frequenti e gravi reati per l'impunità a essi di fatto garantita dal foro particolare e dalla protezione romana, costituiva, insieme con il diritto di asilo dei luoghi sacri e degli stabili contigui, una grave piaga in campo giudiziario.

Nella riduzione del numero dei patentati, e in particolare di quelli ecclesiastici, che erano i più numerosi, Tanucci aveva individuato uno dei principali obiettivi del suo programma ministeriale. Fu pertanto inviato a tutti i governatori delle università, tramite il commissario di

¹⁷ Bsnsp, Ms. XXI. A. 7, f. 18r-18v.

campagna, l'ordine di non concedere più patenti di portare le armi senza averne prima informato la segreteria di giustizia¹⁸. I governatori locali, che dalla concessione delle licenze traevano rilevanti profitti, in risposta alla nota loro spedita, redassero un elenco dei propri patentati, avvertendo, tuttavia, che tali permessi erano largamente concessi dai delegati degli arrendamenti e soprattutto dalla Chiesa¹⁹. Le patenti, fornite a dipendenti laici e «cursori» da vescovi e altre autorità ecclesiastiche, consentivano ai titolari non solo di portare le armi ma garantivano a essi anche il foro particolare. Da qui la grave menomazione della giurisdizione degli stessi governatori, che chiedevano perciò interventi urgenti per porre un freno al dilagare degli abusi connessi a tale condizione di privilegio.

Al fine di evitare che da parte dei patentati si commettessero impunemente crimini, come avvenuto frequentemente in passato, Tanucci fu promotore di un'altra importante iniziativa, in cui venne coinvolto il Consiglio Collaterale. Nell'agosto 1734, infatti, il segretario di giustizia chiese alla principale magistratura napoletana di proporre, previo un attento esame, i rimedi più adeguati per ridurre il numero dei patentati ecclesiastici. Dopo avere evidenziato, sulla base di una ricostruzione storica, che propedeutico all'esercizio della giurisdizione, e quindi alla possibilità di concedere la licenza di portare le armi, era il governo del territorio – condizione che la Chiesa non aveva mai avuto nel Regno di Napoli – il Collaterale suggerì al Tanucci di emettere un ordine «circolare e generale di non tenere conto alcuno delle patenti spedite dai prelati in persona dei laici e riserbando ad altro tempo la totale abrogazione della loro famiglia armata»²⁰. La proposta del Collaterale fu recepita da Tanucci, che nel mese di novembre vietò con un'apposita circolare ai cursori degli ordinari diocesani di portare le armi e di usufruire dell'immunità personale per i reati da loro commessi, per i quali, come gli altri laici, dovevano essere sottoposti ai tribunali regi. Alla disposizione del segretario di giustizia si opposero però duramente le autorità ecclesiastiche, che non fornirono nemmeno i richiesti elenchi dei loro cursori e patentati, lasciando così in sospeso un rilevante problema di carattere giudiziario, a cui si sarebbe data soluzione solo parecchi anni più tardi, con la stipula del Concordato.

Un danno altrettanto oneroso, sotto il profilo finanziario, per il governo napoletano era rappresentato dalle esenzioni dalle imposte usufruite dagli stessi patentati, in aggiunta a quelle del clero secolare

¹⁸ Asn, *Collaterale, Notamenti*, vol. 151, f. 85r-85v.

¹⁹ Ivi, f. 86r. Si fece presente che le autorità ecclesiastiche avevano «un numero eccessivo di cursori», che provocavano

notevole «perturbazione della giustizia [...] per esserne persone discole, che commettono molte mancanze».

²⁰ Ivi, f. 90r.

e regolare e degli enti ecclesiastici. La mancata corresponsione dei tributi dalle diverse componenti della Chiesa si risolveva in un aggravio per la popolazione laica, e in particolare per le fasce meno abbienti, su cui si riversava un carico fiscale spesso insostenibile. Venivano così a mancare all'erario regio cospicue risorse finanziarie, penuria alla quale si cercava abitualmente di supplire con il ricorso al debito pubblico, che agli inizi del Regno di Carlo si era pertanto notevolmente gonfiato²¹.

Fra le numerose petizioni rivolte al nuovo sovrano con l'intento di prospettargli i rimedi ritenuti necessari a risanare le finanze del Regno, particolarmente efficace, per le argomentazioni addotte, appare quella, intitolata *Considerazioni proposte a Sua maestà sull'espedito che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello stato del Regno di Napoli*, basata sulla revoca dei privilegi fiscali del clero²². Secondo l'anonimo autore dello scritto – recentemente tuttavia attribuito a Pietro Contegna, abate di Rienzo, elemento di spicco della corrente giurisdizionalistica²³ – se sottoposti al pagamento dei tributi, frenati nel costante incremento e inseriti nel circuito commerciale, i beni della Chiesa, come è noto inalienabili, avrebbero fornito alle casse regie il denaro sufficiente al risanamento del bilancio statale. Nelle sue *Considerazioni*, il Contegna parte dal presupposto, fondato su una attenta ricostruzione storica, che nel Regno di Napoli «l'immunità da' pesi pubblici che godono le chiese e le persone e beni degli Ecclesiastici, non tragga origine dalla legge di Dio ma dalla sola pietà e benignità de' Principi sovrani». Poichè riconducibili esclusivamente a un atto di carità dei monarchi delle diverse dinastie succedutesi sul trono napoletano, le esenzioni fiscali, godute da clero e luoghi pii, non solo potevano ma dovevano essere abolite da Carlo. Era infatti compito ineludibile del sovrano distribuire in misura equilibrata tra le diverse fasce della popolazione oneri, che invece fino a quel momento

²¹ I. Zilli, *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli. Le finanze pubbliche 1734-1742*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pp. 104-112. Molti cespiti dello stato, e in particolare i cosiddetti «arrendamenti», agli inizi del Regno di Carlo «erano stati ceduti con eccessiva lesione degli interessi della Corte».

²² Bsnsp, Ms. XXI. D.7, ff. 1r-11r; G. Caridi, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 261-274. Per un esempio dell'estensione e dell'incidenza del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli nella

prima metà del secolo XVIII cfr. G. Caridi, *Latifondo e proprietà ecclesiastica in Calabria nel Settecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVIII (2000), pp. 151-166.

²³ R. Ajello, *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCVIII (1980), pp. 383-483. Sul ruolo di Contegna nella lotta alla manomorta ecclesiastica, cfr. ora A. Cernigliaro, *La "polizia del Regno" per moderare la manomorta ecclesiastica*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 170-181.

non colpivano affatto proprio la componente più ricca, quella ecclesiastica, dotata di un crescente patrimonio immobiliare, che la città di Napoli aveva invano ripetutamente chiesto fosse bloccato. A fronte delle condizioni di estrema miseria, dettagliatamente descritte dal Contegna, in cui viveva la stragrande maggioranza dei sudditi, con le «comunità delle Città e delle Terre aggravate di pesi di ogni natura e qualità ed oppresse da infiniti debiti contratti per soddisfare all'indispensabili loro obbligazioni», risaltava infatti «lo stato florido e dovizioso» del clero, le cui chiese in tutto il Regno di Napoli erano

colme di oro, di argenti e di arredi sommamente preziosi. Li monisterj ampli, magnifici e provveduti di tutto ciò che ad agiatamente vivere è creduto opportuno. Inoltre – prosegue l'abate di Rienzo – la Maestà Vostra sarà stata a pieno informata che le chiese, li luoghi pii e li monisterj, a' quali per lo loro istituto non è vietata la proprietà de' beni, sono dotati di amplissime possessioni e di rendite a tal segno grandi, che molti curiosi esploratori dello stato del Regno fanno ascendere fino alla somma del terzo de' suoi frutti, quantità veramente strabocchevole per lo mantenimento delle chiese e per la sustentazione della quarantesima parte del popolo del Regno, al quale numero forse, giusta il maggiore calcolo possono giungere le persone Ecclesiastiche e Religiose, e pure da questa somma se ne deve sottrarre almeno la settima o l'ottava parte dell'ordine Religioso che vive col capitale della Santa mendicità a spese del popolo, facendo stretta professione di non ricevere beni o rendite stabili²⁴.

Sarebbe stata pertanto opera di giustizia una riforma fiscale che, al pari di quanto avvenuto in altri regni cristiani, estendesse anche al clero la corresponsione delle imposte. Da tale equo provvedimento sarebbe derivata la duplice positiva conseguenza di aumentare il gettito delle esauste entrate statali e di alleggerire il grave peso cui erano soggetti le comunità laiche. Con i suoi suggerimenti, Pietro Contegna, postosi sulla scia dello sfortunato Giannone, veniva a collocarsi all'avanguardia del gruppo dei togati anticuriali, a cui si deve la forte pressione esercitata sul nuovo governo per porre un freno alle tradizionali prerogative della Chiesa. Sulla base di queste posizioni radicali, la componente regalista voleva che si riavviassero i negoziati con la Santa Sede. Solo dopo lunghe e complesse sedute, influenzate dall'evolversi degli eventi esterni – dal Concordato con la Spagna alla definitiva pace di Vienna, con cui si concludeva la Guerra di successione polacca, dalla sostituzione del Santisteban con il Montealegre alla guida del governo, alla morte

²⁴ Bsnsp, Ms. XXI. D. 7, ff. 9v-10r. Secondo Contegna, «la Divina Provvidenza, mossa a pietà di sì lunghi travagli sostenuti da questo Regno, aveva negli arcani della sua

eternal sapienza» destinato Carlo «per ristorarlo di sì gravi patimenti e restituirlo nell'antica grandezza e splendore».

del papa – le trattative sarebbero finalmente approdate nel 1741 nella stipula del Concordato.

La ripresa dei negoziati per il Concordato, già avviati durante il governo austriaco sotto il pontificato di Benedetto XIII²⁵, precedette la concessione dell'investitura, che, come già osservato, costituiva il pre-requisito indispensabile per arrivare a un accordo complessivo. Strettamente collegata a quella dell'investitura appariva la questione dell'*exequatur*, concessione di pertinenza regia preliminare all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nelle diverse circoscrizioni diocesane del Regno di Napoli. Di queste, dato il loro elevato numero – 131, secondo i calcoli di Mario Rosa²⁶ – alcune risultavano sistematicamente vacanti e la relativa amministrazione del prelado designato dal papa incontrava gravi difficoltà in assenza dell'autorizzazione regia. Per aggirare l'ostacolo dell'investitura di Carlo, e quindi del mancato riconoscimento di un sovrano a cui bisognava chiedere l'*exequatur*, si cercò, da parte ecclesiastica, di ricorrere a precedenti storici, secondo una procedura frequentemente seguita dalle stesse autorità statali, e in particolare, come si è osservato, dal Tanucci e dal Collaterale. A quanto avvenuto durante il breve Regno di Filippo V – nel cui nome, pur non ancora riconosciuto ufficialmente come monarca di Napoli dalla Santa Sede, era stato concesso ai vescovi l'assenso al governo delle diocesi vacanti – si richiamò il cappellano maggiore Celestino Galiani. Questi, valutando anche gli eventuali benefici di carattere economico goduti dallo stato, espresse infatti parere favorevole alla concessione del regio assenso nella vertenza che vedeva contrapposti Roma, reclamante l'*exequatur* per alcuni vescovati vacanti, e il Collaterale, che invece, sulla base di considerazioni di ordine prettamente giurisdizionale, ne proponeva la negazione²⁷.

La tesi del Collaterale, supportata dalla corrente anticuriale, che agli esordi del governo borbonico sembrava mantenere quella funzione preminente già conseguita nell'ultimo periodo austriaco, prevalse. Nel dicembre 1734, al nuovo arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli, succeduto al defunto Pignatelli, non venne infatti accordato l'*exequatur* malgrado le forti pressioni esercitate, insieme con quelle

²⁵ M. Rosa, *Politica concordataria* cit., p. 121. Nel 1729, una serie di lettere scambiate tra il cardinale Fini, prefetto della Congregazione dell'Immunità e Nicola Fraggianni, segretario del Collaterale, testimoniano «l'effettiva consistenza dei negoziati condotti a Napoli da rappresentanti delle due parti, sia pure in un'atmosfera di riserve e di incertezza».

²⁶ Ivi, p. 130. Il numero delle diocesi del Regno di Napoli era nettamente superiore

a quello della Spagna, dove ve ne erano complessivamente 54.

²⁷ Asn, *Collaterale, Proposte e risoluzioni*, vol. 274, ff. 76r, 79r, 174r-181v. Una analogia controversia si era verificata nel 1707 tra il governo asburgico e la Santa Sede e anche allora per alcuni anni non era stato concesso l'*exequatur* ai brevi pontifici, cfr. R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 508-509.

consuete degli ecclesiastici, dagli ambienti nobiliari della capitale, dove il nuovo ordinario della diocesi napoletana poteva contare su una vasta e qualificata parentela.

A complicare ulteriormente i rapporti tra la Santa Sede e le corti borboniche era inoltre intervenuta nel mese di settembre la «sconveniente» richiesta dei sovrani ispanici del conferimento dell'arcivescovado di Toledo all'infante Luigi, fratello minore di Carlo, fanciullo di appena 8 anni²⁸. Nonostante il pessimismo di Bartolomeo Corsini, che riteneva impossibile l'accettazione di tale pretesa da parte del pontefice, si riuscì tuttavia a raggiungere un'intesa²⁹. L'anno successivo, Elisabetta Farnese, approfittando anche della morte del nunzio pontificio Alamanni e della conseguente vacanza della nunziatura di Madrid, conseguì per il proprio ultimogenito l'ambita carica arcivescovile. Questo cedimento di Clemente XII, che in cambio avrebbe ottenuto tra l'altro il conferimento della nunziatura spagnola a Scipione Valenti Gonzaga, provocò forte disappunto negli ambienti ecclesiastici più rigorosi, di cui fu interprete Ludovico Muratori, che denunciò nella condiscendenza del papa alle pretese borboniche il ritorno all'«uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici»³⁰.

Le migliorate relazioni con la corte spagnola, da cui in realtà dipendeva in larga misura la politica ecclesiastica napoletana, consentirono di risolvere tra la fine della primavera e gli inizi dell'estate del 1735 due delle questioni in sospeso tra Roma e Napoli: la concessione dell'*exequatur* al nunzio Simonetti, all'arcivescovo Spinelli, nominato nel frattempo cardinale, e ad altri ordinari diocesani e l'incoronazione regia di Carlo. Dato il mancato accordo sull'investitura, sia per l'*exequatur* che per l'incoronazione fu necessario ricorrere a sotterfugi giuridici, che grazie alla buona disposizione di entrambe le parti fu tuttavia possibile mettere in pratica. Nel giugno 1735, monsignor Spinelli poté pertanto entrare a Napoli – dove, alla presenza del nunzio Simonetti, ricevette un'accoglienza trionfale – e prendere possesso della sua diocesi³¹. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, Carlo di Borbone, che da qualche mese si trovava in Sicilia, venne solennemente incoronato dal

²⁸ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1093, 3 settembre 1734, lettera di mons. Rato a Montealegre.

²⁹ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 83, 31 maggio 1735. Da teologi e canonisti si era ritenuto che la carica arcivescovile si sarebbe potuta concedere solo «con un Amministratore, e coll'obbligo all'Infante, giunto fusse all'età di 30 anni, o di mettersi in sacris o di rinunziare».

³⁰ L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, a. 1735,

in M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 210. Tra le istruzioni date dalla Santa Sede al nunzio Valenti vi era l'incarico di operare per «togliere gli abusi che in pregiudizio della religione e della libertà e giurisdizione ecclesiastica si sono da certo tempo introdotti in quel regno [di Napoli] e maggiormente accresciuti nel passato governo alemanno», cfr. Asv, *Arch. Nunz. Napoli*, vol. 594, ff. n. n.

³¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 566-567.

locale arcivescovo nella cattedrale di Palermo³². Tra questi due importanti eventi, va segnalata la decisione del pontefice di rimandare la cerimonia della chinea del 28 giugno, omaggio feudale che per la prima volta non veniva accettato dal delegato dell'imperatore, principe Scipione Publicola di Santa Croce, che, emulando il comportamento tenuto l'anno precedente dal rappresentante di Carlo, elevò una vibrata protesta³³.

A interrompere bruscamente un percorso che sembrava potere condurre in tempi brevi il governo di Napoli a una completa intesa con la Chiesa, intervennero però alcuni avvenimenti che portarono a dilazionare la soluzione delle vertenze ancora aperte, a cominciare dalla concessione dell'investitura, propedeutica alla stipula del Concordato, i cui negoziati subirono quindi anch'essi una serie di ritardi. L'inseguimento a Napoli del cardinale Spinelli, che mostrò una maggiore abilità negoziale del nunzio, aveva contribuito a smussare le asperità nelle trattative giurisdizionali, alle quali l'arcivescovo prese subito parte. All'atteggiamento iniziale, che appariva propenso a venire incontro alle esigenze della controparte, fece però seguito una rigida chiusura del cardinale alle istanze del governo napoletano. Il mutato orientamento di Spinelli, che volle in tale modo smentire la voce, ricorrente nella capitale, di essere più vicino al re che al papa, fu notevolmente influenzato dal cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona, dal marzo 1735 nuovo ambasciatore spagnolo a Roma³⁴.

Il cardinale Acquaviva, esponente di una delle più illustri casate dell'aristocrazia meridionale, divenne ben presto a Roma – dove, in virtù di un largo ricorso a mezzi finanziari, riuscì ad acquisire grande prestigio – il principale interprete degli interessi della corte di Madrid. Queste esigenze finirono quindi con l'essere costantemente anteposte a quelle del Regno di Napoli, per la cui soluzione, su disposizione del governo ispanico, lo stesso cardinale, insieme con Spinelli e Belluga, era d'altronde incaricato di trattare. In tale quadro, margini di manovra piuttosto ristretti rimanevano disponibili al governo napoletano, che, dopo un comportamento alquanto ambiguo, coincidente sostanzialmente con il periodo di assestamento del nuovo regime, aveva tuttavia assunto in materia giurisdizionale, sotto la spinta dei legali, una posizione apertamente anticuriale, come denota l'attribu-

³² G. Senatore, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Regni di Napoli e Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Napoli 1747, pp. 367-373; G. Caridi, *Essere re cit.*, p. 43. Sulla controversa interpretazione dell'incoronazione regia a Palermo cfr. R. Ajello, *La vita politica napoletana cit.*, pp. 509-510 e F. Renda, *Da Federico III a Garibaldi*, in Id.,

Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri, Sellerio, Palermo 2003, vol. II, pp. 731-733.

³³ M. Schipa, *Il Regno di Napoli cit.*, p. 214.

³⁴ L. Pastor, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo*, trad. it., Cenci, Roma 1943, vol. XV, p. 691.

zione nell'agosto 1735 della carica di delegato della Real giurisdizione a Orazio Rocca. Questi, che nel precedente regime austriaco aveva ricoperto il ruolo di componente della Vicaria e poi del Sacro Regio Consiglio – pur non essendo particolarmente esperto nella materia affidatagli, ma ritenuto «di cuore aperto [...] e più degli altri inteso nella scienza forense»³⁵ – mostrò subito un impegno operativo e un dinamismo senz'altro maggiori del suo predecessore, Adriano Lanzina y Ulloa, duca di Lauria, che aveva ricoperto per circa un anno quell'incarico. Oberato da altri importanti compiti istituzionali, come la presidenza del Sacro Regio Consiglio e della Camera di Santa Chiara, il duca di Lauria, di età avanzata e, per indole, estremamente cauto e lento nelle decisioni, non aveva certamente contribuito al rafforzamento delle posizioni napoletane nella controversia con Roma³⁶.

La nomina di Rocca a delegato della Real giurisdizione, insieme con l'apertura alle istanze della corte napoletana manifestata dal cardinale Spinelli, non ancora sotto l'influsso dell'Acquaviva, aveva suscitato un certo ottimismo sulla possibilità di comporre i contrasti con la Santa Sede. Di tale clima si era reso interprete Bartolomeo Corsini, che continuava a scambiare notizie e impressioni con il fratello cardinal Neri. A quest'ultimo, il 27 agosto 1735, Bartolomeo scrisse infatti che, pur essendo «difficile levare le cose Ecclesiastiche di questo Regno dallo stato, in cui le hanno stabilite gl'Alamanni col Governo di 27 anni», gli sembrava comunque opportuno cercare di stabilizzarle «acciò non diventino peggiori, per le cose di fede, di buoni costumi, e simili», per le quali, tranne che per l'insediamento del Tribunale dell'Inquisizione, a suo giudizio, sarebbe stato agevole raggiungere un accordo. Per quanto atteneva invece alle questioni giurisdizionali, il principe Corsini era del parere che bisognava giungere al più presto a un'intesa complessiva³⁷:

ci vuole un Concordato, altrimenti ci saranno sempre inquietudini; e forse codesta Corte averà sempre nuovi pregiudizi, per l'immunità locale, credo parolino adesso assieme questo Arcivescovo e il delegato nuovo della Giurisdizione; non so se gli riuscirà di fissare niente di buono; quello poi non riuscirà al Cardinale, non riuscirà a verun altro, perché ha buone maniere ed è per ora in ottima considerazione appresso la nostra Corte.

Importanti segnali, indicatori di un clima rasserenato nei rapporti tra le massime istituzioni religiose e statali napoletane, sembravano

³⁵ Bsnsp, Ms. XXI. A. 7, f. 11v.

³⁶ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 568-569. Il duca di Lauria era «uomo di probità, amico del contegno, e autorità ministeriale, inteso della Real Giurisdizione [...], ma tiene un notabil difetto, che

non disbriga gli affari ed è assai tardo alle risoluzioni», cfr. Bsnsp, Ms. XXI. A. 7, f. 8r.

³⁷ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 93, 27 agosto 1735.

nell'autunno del 1735 giustificare la fiducia di Bartolomeo Corsini. Per quanto in particolare riguardava l'immunità locale, espressamente indicata dal principe toscano come terreno di possibile intesa, il cardinale Spinelli mostrava, con le «buone maniere» con le quali trattava con il rappresentante regio, una duttilità ben maggiore di quella del nunzio Simonetti, la cui interessata rigidità per la salvaguardia dell'immunità personale era oggetto di dure critiche da parte dei legali e dello stesso Corsini. Pur chiedendo che l'esecuzione delle condanne avvenisse in forma riservata, l'arcivescovo di Napoli non intendeva opporsi, con il ricorso alla scomunica – deterrente largamente usato in passato dai suoi predecessori – alla cattura dei delinquenti rifugiatisi in luoghi sacri, né alle perquisizioni e confische di refurtiva e merci di contrabbando custodite nei conventi³⁸.

Le attese di Corsini, alimentate dalla disponibilità al dialogo dimostrata dall'arcivescovo Spinelli, furono però deluse dal repentino cambio comportamentale di quest'ultimo, che, come si è osservato, alla fine del 1735 appare ormai essersi completamente adeguato alle direttive del Cardinale Acquaviva, che, in quanto plenipotenziario e portavoce di Madrid, era l'effettivo interprete della politica ecclesiastica borbonica. All'ambasciatore ispanico erano infatti affidate in ultima istanza le decisioni da prendere riguardo alle controversie napoletane. Alla corte spagnola interessava in realtà risolvere anzitutto le proprie vertenze pendenti con la Santa Sede, da cui nel dicembre 1735 si riuscì a conseguire la porpora cardinalizia per l'infante Luigi³⁹. Le crescenti pretese di Josè Patiño – allora alla guida del governo spagnolo – tra cui quella di indicare addirittura il nunzio pontificio a Madrid, se stupivano Bartolomeo Corsini, che ne riferiva con indignazione al fratello⁴⁰, denotavano tuttavia la chiara volontà della corte cattolica di servirsi di ogni occasione propizia, come appunto la vacanza della nunziatura, per fare pressione nei negoziati in corso con la corte romana. Obiettivo principale del governo di Madrid era la stipula di un Concordato, che consentisse tra l'altro all'erario regio di potere attingere ai cospicui cespiti ecclesiastici. Al conseguimento di tale risultato fu pertanto finalizzata nei mesi successivi l'attività diplomatica a Roma del cardinale Acquaviva, che quindi non solo subordinava ma, all'occorrenza, non avrebbe esitato a strumentalizzare le esigenze napoletane alla soddisfazione di quelle spagnole.

Il rafforzamento, tra la fine del 1735 e i primi mesi del 1736, della componente giurisdizionalistica in seno al governo di Napoli, dove –

³⁸ Ivi, fasc. 98, 1° ottobre 1735.

³⁹ Ivi, fasc. 115, 20 dicembre 1735.

⁴⁰ Ivi, fasc. 105, 1° novembre 1735. Bartolomeo scrisse al fratello Neri che «il voler

mettere il nunzio a modo suo, dopo una grazia ottenuta, o speranzata, mi pare istanza troppo forte, e irregolare, quando non si è mai precisamente praticato».

come evidenza Raffaele Ajello – oltre a Tanucci, lo stesso Santisteban, pure generalmente diffidente nei confronti dei legali, si era avvicinato per motivi tattici alle posizioni anticuriali di questi ultimi⁴¹, non avrebbe tuttavia potuto avere una influenza decisiva in trattative dominate dalla corte di Madrid. Del ruolo determinante che nelle questioni napoletane era abitualmente svolto da quel governo era del resto perfettamente consapevole Bartolomeo Corsini, il quale, nell'ottobre 1735, aveva confidato al fratello che a Napoli «staremo sempre agl'ordini, che ci verranno di Spagna, senza recalcitrare in niuna parte»⁴².

Se, grazie al già evidenziato clima più disteso instauratosi con le corti borboniche, si era riusciti a trovare una soluzione in tempi piuttosto rapidi per l'*exequatur* di Spinelli e l'incoronazione regia, in una fase di stallo si trovavano ancora nella primavera del 1736 i negoziati con la Santa Sede per la concessione dell'investitura a Carlo. Questo problema, come si è osservato, non era considerato tra i più urgenti da risolvere dal cardinale Acquaviva, che, negli incontri bilaterali tenuti a Roma con la diplomazia pontificia considerava invece prioritaria la trattazione delle questioni spagnole, per le quali era perciò auspicio interessato a Napoli che si trovasse al più presto un accordo.

A inceppare il fluido corso delle trattative diplomatiche sopraggiunse però nel marzo 1736 un ostacolo imprevisto, la cui rimozione richiese alcuni mesi, durante i quali i rapporti tra la Santa Sede e la corte di Madrid, e di riflesso quella napoletana, alla prima manifestazione subordinata, furono estremamente tesi. A provocare queste tensioni, che rischiarono di degenerare addirittura in uno scontro armato, furono dei tumulti antiborbonici scoppiati nello stato pontificio in seguito ai frequenti reclutamenti coatti di militari da impiegare nelle truppe borboniche, che gli ingaggiatori spagnoli erano soliti eseguire. Il comportamento dei reclutatori spagnoli aveva determinato perciò un forte malcontento tra la popolazione, dalle cui fila erano tratti con la forza numerosi uomini, inviati poi a Napoli, per essere inseriti nei reggimenti dell'esercito di Carlo. Appena si sparse a Roma la notizia che nel palazzo Farnese e in altri appartamenti di nobili spagnoli erano rinchiusi parecchi uomini, reclutati con l'inganno o con la violenza, si formò una nutrita schiera di trasteverini – circa cinque o seimila secondo Becattini – che, al grido *Viva l'Imperatore e Mora Spagna*, ne reclamò la liberazione. Le dimore degli Spagnoli vennero perciò assalite e, vinte le resistenze dei soldati pontifici posti a

⁴¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 598-599.

⁴² Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 99, 1° ottobre 1735. Per le vertenze pendenti

sarebbe stato «forse più vantaggioso trattare a dirittura in Spagna, e se tutto non fusse prevenuto dell'istessa genialità, sarebbe il miglior canale».

guardia, furono messe in gran parte a soqquadro. Il moto si diffuse poi a Ostia, Palestrina e Velletri, nei cui dintorni giunse un distaccamento di truppe spagnole dirette a Napoli, che, a corto di viveri e di foraggio, vi compì delle razzie di cereali non ancora maturi, aumentando così il risentimento della popolazione locale, che reagì violentemente. Per respingere le prevedibili rappresaglie spagnole, gli abitanti di Velletri innalzarono barricate e terrapieni per bloccare l'ingresso in città e si prepararono a resistere sotto la guida di sedici capitani, appositamente eletti. Al fine di evitare che la situazione precipitasse, il papa emanò un manifesto con cui, venendo incontro alle richieste dei suoi sudditi, proibì il reclutamento di soldati nello stato della Chiesa e concesse un indulto agli insorti, giustificando, nel contempo, la loro condotta con l'exasperazione dovuta ai continui arruolamenti coatti. Alla corte di Madrid, irritata da quei tumulti, Clemente XII dichiarò di essere intervenuto allo scopo di salvaguardare gli Spagnoli e i loro palazzi dalle intemperanze dei rivoltosi.

L'iniziativa del pontefice, se riuscì a frenare ulteriori disordini da parte degli insorti, non placò invece il governo ispanico, che permise alle truppe già entrate nello stato della Chiesa, rinforzate da un contingente di 700 soldati provenienti da Orbetello, di abbandonarsi a gravi rappresaglie a Velletri e Ostia, con incendi e saccheggi delle abitazioni e cattura di numerose persone. Fu inoltre imposto il pagamento di migliaia di scudi agli abitanti di Palestrina, che non avevano consentito a uno squadrone spagnolo di alloggiarvi. Altri reggimenti napoletani si erano messi in marcia per Roma, gettando nel panico la Santa Sede, il cui nunzio fu espulso da Napoli e venne chiuso il tribunale della nunziatura, ancora vacante, a Madrid. Il duro atteggiamento spagnolo era ispirato dalla locale corrente giurisdizionalista, rappresentata da monsignor Gaspar Molina y Oviedo, vescovo di Malaga, ascoltato consigliere della regina Elisabetta, il quale, da convinto regalista, riteneva che bisognava trattare con la Santa Sede da una posizione di forza. Alla rottura delle relazioni diplomatiche si aggiunse l'ordine di Madrid agli Spagnoli e ai Napoletani dimoranti a Roma di rientrare subito in patria. In ossequio a tale disposizione, i cardinali Acquaviva e Belluga si recarono a Napoli, dove giunse anche un notevole numero di ecclesiastici spagnoli, in attesa di essere riportati nel paese di origine.

Nel tentativo di porre un argine al dilagare della crisi, il papa istituì una congregazione di cardinali e, in funzione antiborbonica, intensificò i rapporti con l'impero asburgico, al quale andavano le simpatie della gran parte dei suoi sudditi. Da Vienna, Carlo VI, avvisato del grave rischio corso dalla Santa Sede, si affrettò a dichiarare di essere pronto a onorare il proprio ruolo di protettore della Chiesa, minacciando un intervento armato contro la Spagna. La corte cattolica, anche in virtù della risoluta posizione asburgica, decise allora il ritiro dell'esercito dallo stato pontificio e, dopo intense trattative, si per-

venne infine a un compromesso con Roma. Si stabilì infatti che tre presunti capi dei rivoltosi venissero condotti prigionieri a Napoli per chiedere perdono ai cardinali Acquaviva e Belluga, e che dopo una breve permanenza in carcere, fossero lasciati liberi di rientrare in patria. Risolto così l'aspetto più spinoso della vertenza, continuarono però ad esservi degli strascichi fra Roma e le due corti borboniche, che, su disposizione spagnola, non riallacciarono subito le relazioni diplomatiche⁴³.

Da Napoli, nel maggio 1736, si inviò a Madrid per essere sottoposta all'approvazione di quel governo, la bozza di un accordo sottoscritto da Spinelli e Acquaviva. Josè Patiño, nella risposta giunta a Napoli ai primi di luglio, condizionò però il suo consenso e la conseguente ripresa dei rapporti diplomatici con la Santa Sede – e quindi il permesso alla riapertura delle nunziature di Madrid e Napoli e al ritorno a Roma di Belluga ed Acquaviva – all'assicurazione che il papa si sarebbe prodigato a risolvere in tempi brevi le controversie ancora in sospeso con le due corti borboniche⁴⁴. In realtà, come suggerito dal Molina, la corte cattolica cercava di strumentalizzare i moti antiborbonici per ottenere da quella romana condizioni più vantaggiose nelle vertenze relative alle immunità e all'investitura di Carlo. Da profondo conoscitore degli ambienti di corte, il principe Corsini aveva già previsto un simile comportamento del governo spagnolo, che tra l'altro aveva negato, contro l'evidenza, che la causa dei tumulti romani fosse costituita dagli arruolamenti forzati, attribuendola invece alla forte inclinazione di quelle popolazioni per gli Asburgo.

Nella repressione dei moti, secondo Corsini, il governo di Carlo era stato trascinato da Madrid, senza il cui volere non si poteva prendere alcuna decisione. A Napoli, infatti, gli stessi negoziati con la Santa Sede, «avanti il ritorno de' corrieri di Spagna, saranno sempre superflui, giacché suppongo vi siano gl'ordini di riferire, e non di concludere nelle Giunte di queste materie, che si sono tenute nella Segreteria di Stato»⁴⁵. Benché ne facessero parte, oltre ai cardinali Belluga e Acquaviva, lo stesso segretario di stato Montealegre ed esponenti di primo piano delle magistrature centrali, come Charny, Francavilla e Lauren-

⁴³ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone re cattolico delle Spagne e delle Indie*, Pitteri e Sansoni, Venezia 1790, pp. 91-96; M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 215-217. In una lettera inviata dalla corte di Vienna al papa si affermò che «avendo S. M. Cesarea intesa con dolore l'oppressione in cui le Truppe Spagnuole, con disprezzo della Maestà Pontificia, posto aveano il popolo e lo Stato di Roma, [...] si è determinato ad offrire a S. S. un

numeroso corpo di Truppe», cfr. F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., pp. 94-95. Sull'arrivo a Napoli di numerosi ecclesiastici spagnoli cfr. Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 119, 2 giugno 1736.

⁴⁴ Ags, *Estado, Napoles*, Leg. 5806, ff. 70-71, 73.

⁴⁵ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 117, 26 maggio 1736.

zano⁴⁶, dovevano necessariamente passare al vaglio della corte cattolica le risoluzioni prese dalle Giunte istituite per le trattative con Roma dal governo napoletano, la cui autorità appare quindi, ancora una volta, alquanto limitata.

Era interesse di Madrid, accolto come al solito da Acquaviva e Beluga, differire la soluzione della controversia sull'investitura e utilizzare questa sorta di credito vantato nei confronti della Santa Sede per sollecitare la conclusione di un'intesa sulle questioni riguardanti la Spagna. In tale ottica di strumentalizzazione delle vicende napoletane, ai fini del conseguimento di maggiore forza contrattuale con Roma, va anche inquadrato il consenso spagnolo alla nomina a viceré di Sicilia del nipote del papa, Bartolomeo Corsini. Non desta perciò sorpresa, perché debolmente supportato da Madrid, il mancato recepimento della sollecitazione dei legali napoletani e dello stesso Corsini a stringere i tempi per giungere al più presto alla concessione dell'investitura a Carlo. Si credeva infatti opportuno che il riconoscimento pontificio avvenisse entro la vigilia della festa dei Santi Apostoli, in modo da permettere a Carlo di prestare finalmente il debito omaggio della chinea, o almeno prima della fine dell'estate, in anticipo cioè sulla data della stipula della pace, ritenuta ormai imminente. Una volta risolte le pendenze internazionali – andava fatto espressamente sapere alla Santa Sede – il re di Napoli non avrebbe avuto più alcun bisogno della legittimazione papale⁴⁷.

Se il cardinale Corsini era intenzionato a trovare al più presto un accordo per la concessione dell'investitura, di diverso avviso erano invece il papa e i cardinali zelanti, la cui intransigenza era finalizzata a conseguire da Napoli migliori condizioni nelle trattative per le immunità, che del resto, anche per l'interessata indolenza spagnola, rimasero sostanzialmente bloccate fino agli inizi del 1737. Nel frattempo, nel novembre 1736, era morto Josè Patiño e la direzione degli affari esteri del governo di Madrid passò a Sebastian de la Cuadra, più aperto al confronto del suo predecessore⁴⁸. Lo stesso arcivescovo Molina, già fautore di una politica marcatamente regalista, aveva cominciato a modificare il proprio atteggiamento, avvicinandosi progressivamente alle posizioni della Santa Sede, da cui aspirava a ottenere il cappello cardinalizio⁴⁹.

La corte spagnola attenuò quindi la sua condotta intransigente verso Roma e, di riflesso, si ammorbidì anche la posizione del cardi-

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ M. Mafri, *Il Mezzogiorno d'Italia nelle Gazzette napoletane di Bartolomeo Intieri*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana, coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Otto-*

cento, Congedo, Galatina 2006, pp. 31-32.

⁴⁸ Asf, *Mediceo del Principato*, fil. 4140, 22 novembre 1736; G. Caridi, *Essere re cit.*, p. 83.

⁴⁹ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5808, f. 51; L. Pastor, *Storia dei papi cit.*, p. 702.

nale Acquaviva, seguito da Belluga e dallo stesso arcivescovo Spinelli. Nel medesimo frangente, in seno al governo napoletano, sotto la spinta dei legali – appoggiati adesso dal Santisteban, che cercava in tale modo di ridimensionare il ruolo del Montealegre, loro tradizionale protettore – andava invece affermandosi una linea tendente a una marcata riduzione delle prerogative ecclesiastiche. Dell'aumentata influenza dei «paglietti» sull'orientamento governativo è spia efficace il moltiplicarsi degli attacchi a loro rivolti dagli ambienti ecclesiastici, nell'evidente tentativo di metterli in cattiva luce. A difesa della corrente giurisdizionalistica si schierarono Santisteban e Montealegre, che nei resoconti puntualmente inviati a Madrid, ne giustificavano l'azione volta a garantire il Regno di Napoli dalle menomazioni ai diritti regi, che già in passato, e in particolare durante il vicereame del cardinale d'Alhann, si era tentato di effettuare. Sicuro baluardo contro tali prevaricazioni era perciò considerata dallo stesso re Carlo l'opera del ministero napoletano, sempre sensibile alle sollecitazioni anticuriali, in quanto diffidente verso Roma, e custode dei «principi delle precedenti antiche monarchie»⁵⁰. In questa atmosfera di maggiore intransigenza veniva a inserirsi la richiesta dei legali della sospensione dell'*exequatur* come mezzo per aumentare la pressione sulla Santa Sede nelle trattative per l'investitura⁵¹.

Da tali premesse, agli inizi del 1737 ricevettero maggiore impulso le trattative del governo napoletano con Roma, dove avrebbero ricevuto dalla Spagna il permesso di ritornare prima Belluga e poi Acquaviva, preceduti dall'arcivescovo Spinelli, giuntovi già nel gennaio di quell'anno. Resosi interprete del nuovo atteggiamento che si stava affermando a Napoli, l'arcivescovo prese parte a una delle conferenze romane e, mostrando notevole apertura alle esigenze giurisdizionalistiche, denunciò come dannoso allo stato e alle comunità cittadine il gran numero di ecclesiastici e patentati, eccesso che del resto, non giovava neanche alla Chiesa⁵². Il cardinale Acquaviva giunse a Roma nel mese di marzo, seguito dal cappellano maggiore Celestino Galiani, destinato a rappresentare presso la Santa Sede le istanze del governo napoletano, che, come si è osservato, aveva interesse a intensificare le trattative. Galiani arrivava a Roma accompagnato dalla fiducia degli ambienti giurisdizionalistici, alle cui posizioni si era nel frattempo avvicinato Tanucci. Questi, tuttavia, in una lunga lettera inviata al cappellano maggiore il 19 marzo, si mostrava scettico sulla effettiva volontà di Madrid – rappresentata a Roma dall'Acquaviva, che però non era stato ancora ammesso all'udienza con il papa perché rimanevano chiuse le nunziature della Spagna e di Napoli – di concludere in tempi brevi la

⁵⁰ Ags, *Estado, Napoles*, vol. 5807, f. 92.

⁵² Ags, *Estado, Napoles*, Leg. 5807, f. 91.

⁵¹ Ivi.

vertenza relativa al Regno napoletano. Era evidente infatti, secondo il segretario di giustizia, che erano «molto differenti gl'interessi» della Spagna «dai nostri, e forse anche contrari essendo i nostri molto più di quelli vicini e conformi agl'interessi di Roma». Da qui la considerazione che tra Napoli e il resto d'Italia, da una parte, e la Santa Sede, dall'altra, fosse reciprocamente conveniente avere buoni rapporti e fare perciò, sia sul piano economico che su quello politico, fronte comune contro le potenze straniere. Quanto più, infatti – osserva Tanucci – Roma

sarà ricca dei beni ultramontani, tanto più potrà contribuire ai nostri vantaggi e a quelli di tutta Italia, come noi possiamo contribuire alla libertà d'Italia e Roma, quando questa non si opponesse, stimando (come ella ha fatto finora, non so con quanta ragione) esser suo vantaggio la schiavitù d'Italia alle nazioni straniere e la di lei minutissima divisione.

Si augurava, pertanto, Tanucci una resipiscenza della Santa Sede, presso la cui corte albergavano «le passioni private, l'interesse dei privati presente e la trascuraggine, per non dir ignoranza, dello stato secolare del mondo cattolico». Se si fosse proseguito sulla stessa strada e non si fossero apprestati gli adeguati rimedi, si sarebbe andati incontro a una imminente «ruina»:

Non vi è principe che parli co' suoi ministri delle tre ecclesiastiche immunità e dell'acquisto degli ecclesiastici e subito non senta altissime querule contro cotesta corte; non vi è uomo mediocre e men che mediocre che non conosca l'abisso in cui vanno a precipitare per questo motivo i secolari; gli ecclesiastici hanno universalmente deviato dal buon costume; per li loro delitti son in disistima e odio universale, particolarmente in questo regno, e la loro insolenza è notoria. Roma col sistema del suo presente governo disgusta quotidianamente forse gli ecclesiastici quanto i secolari.

Un quadro quindi a tinte fosche è quello che della corte pontificia emerge dall'analisi del segretario di giustizia, che, a ulteriore testimonianza del suo avvicinamento alla corrente giurisdizionalistica napoletana, a conclusione della missiva raccomandò a Galiani di difendere presso la Santa Sede «i nostri paglietti che non sono poi tanto biasimevoli quanto costà si crede»⁵³.

Espressione dell'atteggiamento più marcatamente anticuriale dei legali era uno scritto con il quale, come riporta *La storia dell'anno*

⁵³ B. Tanucci, *Epistolario*, I, 1723-1746, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 37-40, lettera 21 del 19 marzo 1737 a mons. Galiani. Nello stesso mese di marzo erano in corso trattative a

Roma tra Acquaviva e Spinelli, cfr. Asv, *Arch. Nunz. Spagna*, III, *Giornale della negoziazione intrapresa tra il Sig. Cardinale Acquaviva e il Sig. Cardinale Spinelli [...] dal dì 8 marzo fino al dì 26 marzo 1737*.

1737, l'autore – che per timore delle rappresaglie ecclesiastiche aveva preferito mantenere l'anonimato – «come fedele suddito, zelante del pubblico bene», comunicava al sovrano «le sue idee in riguardo alle rendite esorbitanti che in questo Regno possiedono gl'ecclesiastici secolari e regolari». Si suggeriva pertanto, tra l'altro, che

il re si faccia consegnare una nota di tutti i monisteri del suo Regno e di quanti religiosi e religiose in quei ritrovansi secondo le regole del suo istituto; che alla loro sussistenza e mantenimento S. M. sufficientemente provvederà assegnando tre carlini al giorno per ciascun religioso e religiosa e sei carlini al giorno per i superiori e superiore [...] e siccome con tale disposizione diverranno superflui agli ecclesiastici i ricchi beni da loro posseduti, potrà S. M. unirli al patrimonio della sua corona e servirsene in usi che possano tendere al bene generale dei suoi sudditi⁵⁴.

Andando ben oltre le già citate *Considerazioni* del Contegna, l'anonimo autore proponeva dunque la confisca e l'incameramento dei beni ecclesiastici, progetto che, a testimonianza dell'aumentata attenzione che presso la corte napoletana si aveva nei confronti dell'immunità reale della Chiesa, venne sottoposto al Consiglio di stato perché desse un parere sulla sua attuabilità. La maggioranza dei consiglieri optò per l'esecuzione parziale del piano, in quanto si ritenne che non fosse opportuno mettere in pratica «tutte le disposizioni proposte, perché troppo rigorose sarebbero e forse origine di tumulti»⁵⁵. Altre proposte di intervento statale sulle entrate ecclesiastiche, tuttavia meno radicali della precedente, vennero avanzate nel medesimo anno al sovrano. Tra esse, particolarmente significativa era quella della Città di Napoli, che chiedeva l'imposizione della decima sui beni del clero o il prelievo di un quarto della loro rendita⁵⁶.

Sulla scorta di una ipotesi avanzata da Becattini sul finire del Settecento, Michelangelo Schipa attribuisce lo scritto anonimo al giovane abate Antonio Genovesi⁵⁷. Questa attribuzione, tradizionalmente accettata dalla storiografia posteriore, è invece confutata da Franco Venturi, in base alla considerazione che allora Genovesi, ventitreenne docente al seminario di Salerno, era «certo lontano da simili propositi e progetti». Secondo l'illustre studioso, infatti, «l'accostamento può unicamente servire ad indicare come, alla fine degli anni trenta, negli animi di alcuni napoletani, presi dalla logica del conflitto tra chiesa e stato, si venissero scoprendo e rivelando idee e intenzioni che ritrove-

⁵⁴ *La storia dell'anno 1737*, Pitteri, Venezia s. d., p. 216.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 218-219.

⁵⁶ *Ivi*, p. 220.

⁵⁷ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., pp. 96-99; M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 218-219.

remo poi nel più maturo Settecento riformatore»⁵⁸. Dello stesso parere di Venturi è anche Raffaele Ajello, che tuttavia sostiene la paternità di Contegna, facendo sostanzialmente coincidere il progetto anonimo del 1737 con le *Considerazioni*⁵⁹, nel cui testo però, come già osservato, non si trova traccia della proposta di integrale soppressione del patrimonio ecclesiastico, né del mantenimento statale del clero.

Emendato delle parti più radicali, secondo quanto suggerito dal Consiglio di stato, il progetto venne inviato al Galiani, perché se ne servisse come base nei negoziati con la Santa Sede. Nel giugno 1737, il cappellano maggiore avanzò pertanto a Roma, al locale segretario di stato, una serie di richieste, in parte mutate da quello scritto⁶⁰:

- estensione della collazione regia a tutti i vescovadi e benefici ecclesiastici del Regno;
- determinazione di un numero fisso del clero secolare e regolare «per godere le franchigie assegnate dall'uso alla loro qualità e condizione», escludendone quanti sarebbero risultati in eccesso;
- possibilità di confisca a beneficio dell'erario regio di quei lasciti ereditari che, per un abuso consolidato, fino ad allora erano soliti trasferirsi alla manomorta ecclesiastica;
- soppressione della giurisdizione del nunzio pontificio sul clero secolare e regolare del Regno di Napoli;
- chiusura, quindi, del tribunale della nunziatura e assimilazione dei diritti del nunzio a Napoli a quelli dei nunzi presso le altre corti cattoliche.

Per rispondere alle istanze dell'emissario del governo napoletano, furono convocate diverse congregazioni di cardinali, dalle quali all'unanimità si decise di non accogliere alcuna delle richieste, decisione presa in perfetta sintonia con lo stesso pontefice, il quale «lasciò intendere, ch'egli non avrebbe mai permesso, che si derogasse in alcuna benché minima cosa all'antiche prerogative del suo soglio»⁶¹.

⁵⁸ F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 35-36.

⁵⁹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 612-613. Contegna aveva pubblicato nel 1734 lo scritto anonimo *Ragionamento primo in cui si dimostra che l'Immunità delle Chiese e quella che godono i chierici e li beni loro [...] abbia interamente origine dalle leggi degli imperatori cristiani*, in cui si sosteneva che sia le persone che i beni del clero dovevano essere soggetti alle imposizioni fiscali. Parte dello scritto sarebbe poi confluito nelle *Considerazioni*. Nel 1738, Galiani, che ne aveva utilizzato

il testo nelle trattative romane, chiese a Contegna un'edizione sintetica delle *Considerazioni*, cfr. Ivi, p. 627 e A. Cernigliaro, *La "polizia del Regno"* cit., p. 169.

⁶⁰ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., p. 98.

⁶¹ Ivi, p. 99. A Galiani erano state indicate da Napoli alcune materie che bisognava evitare di sottoporre a trattative: il ripristino del S. Ufficio, la facoltà del papa di imporre pensioni a favore degli stranieri, l'intromissione dei tribunali vescovili nei casi misti, la limitazione dell'*exequatur* e delle prerogative del delegato della Real giurisdizione, cfr. Ags, *Estado, Napoles*,

Analoga risposta negativa aveva ricevuto dalla Santa Sede la domanda di investitura presentata ufficialmente dal cardinale Acquaviva appena giunto a Roma, nel mese di marzo 1737. La Giunta di nove cardinali, nominata da Clemente XII per seguire i negoziati con Napoli, subordinò infatti il riconoscimento papale della sovranità di Carlo alla risoluzione delle altre controversie ancora aperte con la corte di Napoli. A tale presa di posizione del papato, manifestatagli con un biglietto dal cardinale Corsini, Acquaviva replicò con fermezza che, sotto il profilo giuridico, l'investitura dopo essere stata richiesta per tre volte doveva considerarsi concessa. Nel darne informazione a Celestino Galiani, Tanucci, dopo avere constatato che «i preti tenevano l'investitura come un'arma terribile per domar tutti i nostri pensieri», mise in evidenza che, alla risoluta risposta di Acquaviva, «il gabinetto santissimo si mutò linguaggio ed ora sento che cerchino fino di riprendersi il loro biglietto e darne un altro di maggior sodisfazione». Secondo il segretario di giustizia era perciò necessario mantenere un atteggiamento duro nei confronti della Santa Sede, che cercava di servirsi dell'investitura come una pistola, «colla quale si fa paura finchè non s'adopra; adoprata, produce l'effetto del biglietto, cioè pone l'avversario al disopra»⁶².

Nel mese successivo, il cardinale Acquaviva, che, con il supporto di Belluga, era prossimo alla stipula tra la Spagna e la Santa Sede di un Concordato, di cui si stavano definendo gli ultimi dettagli, inviò al governo napoletano un «Progetto d'accomodamento», redatto dall'arcivescovo Spinelli, su incarico della corte pontificia. Dell'esame di tale piano fu incaricata a Napoli una Giunta, composta da Montealegre, Tanucci, Vincenzo d'Ippolito, da poco presidente della Regia Camera, Francesco Ventura e Carlo Danza⁶³. Il progetto venne però respinto e Acquaviva – a cui premeva soprattutto risolvere al più presto la questione spagnola – cercò di aggirare l'ostacolo prendendo direttamente contatto con il governo di Madrid, a cui si chiese l'approvazione, che sarebbe stata poi vincolante per Napoli. Si percorreva quindi adesso la strada, già minacciata dagli ambienti romani, di un accordo diretto con la Spagna, che ne avrebbe poi imposto il rispetto alla corte di Napoli. Furono pertanto sottolineati da Acquaviva i vantaggi del piano di Spinelli, contenente proposte considerate certamente favorevoli alla corte di Napoli, e comunque in passato caldeggiate da essa stessa, come, ad esempio, l'istituzione di un tribunale misto⁶⁴.

leg. 5123, ff. n. n., *Relazione storica sopra il trattato di Napoli*; A. Melpignano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Herder, Roma 1965, pp. 70-71.

⁶² B. Tanucci, *Episolario*, I, cit., pp. 49-51, lettera del 31 marzo 1737 a mons. Galiani.

⁶³ Bsnsp, Ms. XXXI. A. 2, lettera del 14

giugno 1737 di Bartolomeo Corsini a Galiani.

⁶⁴ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5810, f. 81. Della trasmissione del progetto di intesa alla corte di Madrid diede notizia anche la Gazzetta napoletana, cfr. Asf, *Mediceo del Principato*, fil. 4140, settembre 1737.

Contrariamente alle aspettative del suo ambasciatore, il de la Cuadra, a nome del governo di Madrid rispose che interesse precipuo dei sovrani cattolici era che non venissero affatto lesi i diritti del re di Napoli. Si lasciavano perciò ampi margini di manovra al governo napoletano, in una fase in cui era opinione diffusa al suo interno che bisognava evitare qualsiasi cedimento alle pretese pontificie, avallate dagli stessi cardinali Belluga e Acquaviva. Con Roma si era infatti insprito lo scontro giurisdizionale, come testimonia l'atteggiamento di Bernardo Tanucci. Questi, in forte polemica contro la pretesa di quella corte di ottenere la riduzione del raggio di azione del delegato della Real giurisdizione e del cappellano maggiore, chiedeva, a sua volta, un analogo ridimensionamento delle prerogative della Congregazione romana delle immunità e ribadiva le dure critiche nei confronti della più generale condotta della Santa Sede nelle trattative con gli stati italiani⁶⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda del segretario di giustizia si ponevano, in quel frangente, Montealegre e il maggiordomo maggiore Santisteban. In procinto di togliere ulteriore spazio politico al primo segretario di stato con la limitazione dei suoi poteri istituzionali, che sarebbe sfociata nel luglio 1737 nel cosiddetto «terremoto delle segreterie»⁶⁶, Santisteban, pur mantenendo un solido rapporto con la Santa Sede, non intendeva infatti lasciare al suo rivale Montealegre, strettamente legato a Contegna e Ventura, l'esclusiva *leadership* dell'anticurialismo napoletano.

In tale contesto si spiegano le reiterate accuse di tradimento di Tanucci a Belluga e Acquaviva, ritenuti responsabili di volere piegare – per la soddisfazione di ambizioni personali – gli interessi di Napoli a quelli di Roma. Con la Santa Sede, i due emissari borbonici, dopo avere ottenuto la possibilità di imposizioni fiscali per cinque anni sui beni della Chiesa in Spagna, nel settembre 1737 stipularono per conto di Madrid il Concordato⁶⁷. Risolta la principale pendenza con la corte cattolica, appariva meno tortuosa la strada per giungere a un definitivo accordo sulle controversie napoletane.

Continuando a mantenere un atteggiamento di giustificata diffidenza verso Belluga e Acquaviva – che dopo il Concordato con Madrid

⁶⁵ B. Tanucci, *Epistolario*, I, cit., pp. 108-109, lettera del 18 giugno 1737 a mons. di Tessalonica. «Se a cotesti signori – scriveva Tanucci – dà fastidio il nostro delegato, a noi dà fastidio la congregazione dell'Immunità; [...] voler che si trattino costi da una congregazione le cose nostre senza che noi abbiamo qui un ministro che tratti le cose loro, è un pensare iniquamente».

⁶⁶ M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 359-360; Furono istituite le due nuove segreterie degli affari ecclesiastici, affidata a Gaetano Maria Brancone, e della Real azienda, attribuita a Giovanni Brancaccio, sottraendo così competenze a Tanucci e soprattutto a Montealegre. Cfr. G. Caridi, *Essere re* cit., pp. 83-85.

⁶⁷ M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 221.

avrebbero concentrato i loro sforzi per il conseguimento della dispensa papale per le programmate nozze di Carlo con Maria Amalia Wettin, figlia del re di Polonia – la corrente giurisdizionalista napoletana, per risolvere positivamente le vertenze con Roma, puntava su Celestino Galiani. Con quest'ultimo, Tanucci, prodigo di consigli, mantenne dal marzo 1737 una fitta corrispondenza, che permette di seguire le tappe principali, che avrebbero infine condotto alla stipula del Concordato, di cui il cappellano maggiore sarebbe stato il maggiore artefice.

Preso atto della risposta negativa alle già menzionate proposte avanzate nel giugno 1737, Galiani proseguì le trattative con la Santa Sede. Dopo alcuni rinvii e sedute infruttuose tenutesi alla fine di agosto – alle quali parteciparono, espressamente designati dal papa come contraddittori del cappellano maggiore mons. Feroni, già segretario della Congregazione dell'immunità e assessore del Sant'Uffizio, e l'intransigente curialista Giovanni Andrea Tria, vescovo di Larino – il mese seguente, subito dopo la sottoscrizione del Concordato spagnolo, Galiani concordò con la Congregazione dei cardinali romani quattro articoli preliminari alla stipula di un progetto di accordo relativo alle tre immunità, locale, personale e reale. Il testo inedito, intitolato *Risoluzioni prese ne' Congressi generali tenuti per gli affari di Napoli* – completato, per quanto riguarda l'immunità reale, nel gennaio 1738 – è contenuto in un manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria⁶⁸. Alle *Risoluzioni* relative alle immunità, fece seguito, nel febbraio 1738, la stesura di un *Decreto per la restrizione del numero degli ecclesiastici*, dove si indicavano i requisiti richiesti per l'ordinazione dei chierici⁶⁹, e un elenco di 12 articoli che disciplinavano le modalità per le *Visite di Chiese governate da' laici, estaurite, confraternite laicali, spedali, ed altri simili luoghi piji*⁷⁰. Il mese successivo venne predisposto un *Piano* per la soppressione e conseguente accorpamento di alcuni vescovati e abbazie *nullius*⁷¹, seguito ad aprile da un *Piano del Tribunal Misto*⁷². Vennero perciò redatti nel primo quadrimestre del 1738 una serie di progetti di «aggiustamento» – rivisti poi nel testo definitivo del Concordato – che erano il risultato dell'intensificarsi dei negoziati in vista della concessione dell'investitura e del matrimonio di Carlo.

La bozza di accordo del settembre 1737 relativa alle prerogative di carattere locale degli enti ecclesiastici e personale del clero è suddivisa in molteplici punti, 24 per la prima e 14 per la seconda immunità. Per quanto concerne invece l'immunità reale, su cui nel gennaio

⁶⁸ Bsnsp, Ms. XXX. A. 3, ff. 1r-17v.

⁶⁹ Ivi, ff. 18v-22v.

⁷⁰ Ivi, ff. 27r-30r.

⁷¹ Ivi, ff. 47r-48v.

⁷² Ivi, ff. 42r-47r.

1738 le posizioni tra le due corti appaiono ancora abbastanza distanti, sono elencate le 22 petizioni avanzate dal Galiani alla Congregazione dell'immunità, a ciascuna delle quali quest'ultima rispose con una *Risoluzione*. Alle petizioni del cappellano maggiore si aggiunsero poi tre articoli, sui quali si era pervenuti a un accordo bilaterale.

Nello stesso lasso di tempo in cui da Galiani si erano inoltrate queste proposte, il cardinale Acquaviva, che conduceva quindi trattative parallele con Roma, inviò al Montealegre una lettera con la quale suggeriva di accettare la condizione da lui offerta alla Santa Sede per la concessione dell'investitura – problema della cui soluzione era specificamente incaricato – consistente nell'annullare le innovazioni reciproche introdotte «después de la exaltacion de S. M. a la corona de Napoles». Il cardinale Corsini aveva infatti comunicato all'ambasciatore spagnolo che non essendo possibile risolvere sollecitamente le controversie esistenti tra le due corti, a Roma si riteneva che, sulla base di quella revoca, si dovesse comunque sottoscrivere «un preliminar de ajustamento sin hablar nada de la investidura, y que, firmado éste, el Papa conceda la investidura, continuando en el interim a tratar del ajuste de las diferencias que se estan controvertiendo»⁷³.

Da Napoli si rispose che il re non credeva di avere da parte sua introdotto alcuna novità ma che, tuttavia, «si verdaderamente constase haberse hecho por S. M. alguna innovacion», non avrebbe avuto alcuna difficoltà a revocarla, «deseando mostrar en todo la buena fe y sinceridad con que desea caminar con la S. Sede»⁷⁴.

Nei quattro mesi intercorsi tra la stesura della prima e della seconda parte delle *Risoluzioni*, dalle lettere inviate da Tanucci al cappellano maggiore traspare, da un lato, una certa «svogliatezza» nella conduzione dei negoziati per conto della corte romana, che sembrava abbastanza appagata dalla conclusione del Concordato con Madrid, e, dall'altro, la persistente tendenza dei cardinali Belluga e Acquaviva – aspramente criticati dal cappellano maggiore e dal segretario di giustizia perché ritenuti in sintonia con la Santa Sede – a minacciare di trattare le vertenze giurisdizionali del Regno di Napoli direttamente con la corte spagnola. Da quest'ultima, a cui premevano soprattutto l'investitura di Carlo e la dispensa per la sua futura sposa, si riteneva infatti di potere conseguire condizioni certamente migliori di quelle che era disposto a concedere il governo di Napoli.

L'esame delle *Risoluzioni prese ne' Congressi generali* del settembre 1737 e gennaio 1738 consente un proficuo confronto con il *Piano intorno ad alcune materie che si stanno trattando tra S. Sede e Real Corte di Napoli*, ultima bozza di proposte inviata da Roma a Napoli nel

⁷³ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5816, f. 42; A. Melpignano, *L'anticurialismo napole-*

tano cit., p. 205.

⁷⁴ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5816, f. 43

marzo 1739 – conservata nella Biblioteca De Leo di Brindisi e pubblicata nel 1975 da Mario Spedicato⁷⁵ – e con il testo definitivo del Concordato con la Santa Sede, stipulato nel giugno 1741⁷⁶. Se fra le autorità ecclesiastiche e il governo napoletano, sull'immunità locale e personale si era riusciti a raggiungere in parecchi punti un accordo di massima già nell'autunno 1737 e notevoli passi avanti si sarebbero compiuti nei mesi seguenti sulla questione relativa ai requisiti necessari ai promovendi al chiericato e alla riduzione del numero dei vescovati, rimaneva invece alquanto notevole la distanza sulle limitazioni da porre alla immunità reale. Sulle modalità ed entità della riduzione delle prerogative di cui godevano il clero e gli enti ecclesiastici per i loro beni, fino ad allora pressoché esenti dalle imposte, si giocava infatti una partita fondamentale ai fini della riforma fiscale, che era intenzione del governo napoletano attuare al più presto. Delle 22 petizioni inoltrate dal cappellano maggiore, solo alcune nel gennaio 1738 vennero pienamente accolte dalla Congregazione dell'immunità. Nella maggior parte dei casi, invece, dagli emissari della Santa Sede si posero vincoli e riserve oppure si espresse un parere completamente negativo alle richieste napoletane. Queste risoluzioni della corte pontificia, come si vedrà più avanti, avrebbero tuttavia subito sostanziali modifiche nel relativo capitolo del Concordato.

Tra la stesura iniziale delle *Risoluzioni* e quella del *Piano*, su sollecitazione dei sovrani cattolici e dei loro emissari a Roma, si riuscì tuttavia a pervenire alla soluzione delle due importanti questioni relative alla corte di Napoli, che destavano maggiormente l'interesse di Madrid perché riguardavano personalmente Carlo. Nel dicembre 1737, Clemente XII concesse a Maria Amalia la dispensa dell'età e della parentela onde consentirle di sposare Carlo⁷⁷ e a quest'ultimo, nel maggio 1738, la tanto sospirata investitura⁷⁸, che, insieme con le clausole della pace di Vienna, ne legittimava a livello internazionale l'ascesa al trono di Napoli.

Risolta l'annosa questione dell'investitura, gli sforzi delle corti borboniche, rappresentate da Belluga, Acquaviva e Galiani, si concentra-

⁷⁵ M. Spedicato, «I Requisiti de' promovendi agli Ordini» nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il Concordato del 1741 in un manoscritto della Biblioteca De Leo di Brindisi, «Archivio Storico Pugliese», XXVIII (1975), pp. 188-218.

⁷⁶ *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1919, pp. 338-364.

⁷⁷ G. Caridi, *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, «Mediterranea -

ricerche storiche», II (2005), n. 3, pp. 140-141.

⁷⁸ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., pp. 103-105. La bolla papale fu trasmessa al Sacro Collegio il 12 maggio 1738, cfr. Bnn, Ms. XVI. B. 47, inserito a stampa. Nel giugno successivo, l'omaggio feudale alla Santa Sede fu prestato da Carlo, tramite il connestabile Colonna, che per l'occasione spese 40 mila scudi, cfr. B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., p. 294, lettera 227 del 25 giugno 1738 al principe Corsini.

rono quindi nei mesi seguenti al conseguimento del Concordato. Per rispettare l'impegno a proseguire i negoziati, assunto al momento della sottoscrizione dei preliminari, Celestino Galiani nel luglio 1738 ritornò a Roma, dove tuttavia non si compirono passi avanti a causa degli ostruzionismi messi in atto dalla diplomazia pontificia⁷⁹. Nell'agosto 1738, Santisteban venne richiamato a Madrid e al vertice del governo napoletano, con il consueto indispensabile avallo dei sovrani cattolici, salì il marchese di Montealegre⁸⁰. Dati gli stretti rapporti di quest'ultimo con i locali ambienti regalisti, e in particolare con Contegna e Ventura, dal mutamento della guida politica trasse una ulteriore spinta la politica anticuriale del Regno di Napoli. A differenza del suo predecessore, che, al di là di tatticismi contingenti, cercava comunque di evitare che si inasprissero i contrasti con Roma, il Montealegre era infatti convinto – come egli stesso aveva riferito in precedenti occasioni alla corte spagnola – della necessità di assumere un atteggiamento particolarmente risoluto nei negoziati con Roma. Considerate, tuttavia, le notevoli difficoltà da affrontare, si pensava che la via migliore fosse quella di sostenere gli sforzi del cappellano maggiore, che stava dando prova «del suo tatto, della sua destrezza ed efficacia». Grazie a queste doti, unite al disinteresse personale, con cui, a differenza degli altri negoziatori di parte borbonica, operava, Celestino Galiani era il solo che, secondo il nuovo capo del governo di Napoli, avrebbe potuto raggiungere l'accordo con la Santa Sede⁸¹.

Stavano intanto peggiorando, con l'avanzare dell'età, le condizioni di salute di Clemente XII. In attesa dell'avvento del nuovo pontefice, che appariva ormai sempre più imminente, il cardinale Corsini, che aveva il proprio candidato su cui puntare, come il resto della curia romana preferiva non assumersi la responsabilità di un accordo con Napoli che comunque avrebbe rappresentato un ridimensionamento delle prerogative godute fino ad allora dalla Chiesa in quel Regno. A tale esigenza di aspettare il ricambio sul soglio papale va perciò ricondotta la tattica dilatoria messa in campo in modo pressoché sistematico dalla curia romana nelle trattative con gli emissari napoletani, «svogliatezza» peraltro già riscontrata e segnalata dal Tanucci.

⁷⁹ B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., p. 302, lettera 235 del 29 luglio 1738 a padre Ascanio. I fratelli Corsini informarono la corte di Napoli «che li zelanti di Roma morivano perché – riferì Tanucci – il Papa non aveva con noi giocata la carta dell'investitura, colla quale (che in tutto e per tutto si voleva dalla corte di Spagna) dicevano che si sarebbe da noi ottenuta per loro ogni facilità nelle controversie». Il cardinale Spinelli si era rifiutato di parteci-

pare alle trattative romane, secondo Tanucci sia perché riteneva non ci fossero le condizioni per un'intesa sia per ostilità verso i Corsini.

⁸⁰ M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 361-364. Nella decisione della corte spagnola di destituire il Santisteban ebbe un ruolo importante anche il matrimonio di Carlo, cfr. G. Caridi, *Essere re* cit., pp. 192-194.

⁸¹ Ags. *Estado, Napoles*, leg. 5808, f. 101.

A sottoscrivere la bozza di accordo, redatta nel marzo 1739 – che in gran parte, per quanto concerneva le immunità locale e personale, recepiva le *Risoluzioni* precedenti – e trasformarla, dopo le opportune modifiche, nel testo definitivo del Concordato, avrebbe dovuto pertanto provvedere il futuro pontefice. Contro la volontà della corte pontificia di bloccare le trattative non ebbe successo nemmeno il tentativo effettuato da Acquaviva, che, in cambio della disponibilità della Santa Sede a una riduzione delle immunità ecclesiastiche, propose la cessione di Carlo al clero romano di parte dei benefici godibili nel Regno di Napoli⁸². Nel settembre 1739, il cardinale Spinelli «vedendo l'impossibilità dell'accomodo delle controversie giurisdizionali», manifestava la volontà di non recarsi a Roma a partecipare ai negoziati⁸³.

Preso atto delle risposte napoletane al *Piano di accomodamento*, da Roma tuttavia «si fece sapere al Cardinal Acquaviva che si volean ivi esaminare le leggi che [...vi] si allegavano». Sembrava che si fosse vicini alla conclusione dell'accordo e vi era già la speranza, espressa da Niccolò Fraggianni, da poco nominato delegato della Real giurisdizione, che monsignor Galiani, definito finalmente il Concordato, sarebbe al più presto rientrato a Napoli. Ordini provenienti dalla Spagna indussero però, nel gennaio 1740, la Giunta incaricata della trattazione delle controversie giurisdizionali a riunirsi nuovamente nella segreteria dell'ecclesiastico, retta da Giovanni Brancone, per «cercar nuovi mezzi per l'accomodamento»⁸⁴.

Il 6 febbraio 1740 morì Clemente XII ed ebbero perciò inizio i lavori del Conclave per l'elezione del nuovo papa. Durante la vacanza pontificia, nel mese di aprile, fu nominata a Napoli una Giunta – formata dallo stesso delegato della Real giurisdizione Fraggianni e dai magistrati Ventura, Ferrante, Porcinari, Crivelli e Cirillo – «per decider la causa della Immunità e della Inquisizione»⁸⁵. In seguito a contrasti interni tra due diverse fazioni di cardinali, facenti capo l'una a Neri Corsini e l'altra a Troiano Acquaviva, il Conclave si protrasse per quasi sette mesi e finalmente in agosto fu eletto papa Prospero Lam-

⁸² R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., p. 636.

⁸³ N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, Jovene, Napoli 1991, p. 26, lettera XI del settembre 1739.

⁸⁴ Ivi, pp. 65-66, lettera XXX del 16 gennaio 1740. Sull'attività di Fraggianni come responsabile della Real giurisdizione e sulle funzioni di tale incarico cfr. E. Del Curatolo, *Niccolò Fraggianni «Delegato della Real Giurisdizione»*, «Clio», VIII (1972), n. 1, pp. 25-40 e F. Di Donato,

Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI (1993), pp. 255-327.

⁸⁵ N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* cit., p. 96, lettera XLVI del 23 aprile 1740. Pochi giorni prima della morte del papa, si ha notizia della riunione a Napoli di una Giunta, di cui faceva parte il Fraggianni, per trattare «della Bolla Benedettina intorno alla immunità locale», cfr. Ivi, p. 65, lettera XXX del 16 gennaio 1740.

bertini, che prese il nome di Benedetto XIV. Il nuovo pontefice, che rinnovò le principali cariche della Santa Sede, mostrò ben presto una capacità dialettica e una mentalità più aperta del suo predecessore. Qualche mese dopo l'elezione del papa, «essendosi ripigliato il trattato di accomodamento», che si era ovviamente interrotto durante il Conclave, Acquaviva e Galiani ripartirono per Roma.

Le condizioni erano perciò favorevoli ad una accelerazione delle trattative, condotte da una Giunta composta dai cardinali Corradini, Gotti, Aldovrandi e Valenti, per conto della Santa Sede e da Acquaviva e Galiani, da parte borbonica. Considerato che la Giunta, riunitasi per la seconda volta il 26 aprile 1741, era composta da «uomini assai ragionevoli, [e che] il Corradini accagion della vecchiaja è fatto più maneggevole; et il Papa è portato naturalmente all'accomodo», Fraggianni si mostrava fiducioso sulla proficuità dei lavori⁸⁶. Come previsto dal delegato della Real giurisdizione, i negoziati approdarono in tempi rapidi alla stesura del Concordato, che nel maggio 1741 venne trasmesso a Napoli per la definitiva approvazione. Su ordine di Carlo, il Montealegre convocò subito la «Giunta di Roma», di cui faceva parte anche Bernardo Tanucci, che ne informò tempestivamente Galiani. Al cappellano maggiore, cui era riconosciuto il merito di avere «utilissimamente servito il Re e la patria», Tanucci scrisse che «uniti dalle 23 sino alle cinque, tutto udimmo, tutto approvammo il sostanziale». Su un aspetto dell'immunità personale, inserito all'ultimo nel Concordato, si era dovuto però malvolentieri cedere alle richieste romane: «il rito della Vicaria intaccato e il clerico assassino di cui non si era mai parlato, [...] tutto nuovo ci arrivò, ci scompigliò; finalmente si beve grosso»⁸⁷.

Il Concordato venne quindi stipulato il 2 giugno e, subito dopo, il segretario di giustizia manifestò la sua soddisfazione per gli esiti a cui si era giunti. Benché «molte ciarle dovranno tollerarsi, e qui contro la Corte, e contro quella Corte anche in Roma, per molte novità che riceveranno diverse interpretazioni», Tanucci sostenne infatti che nell'«aggiustamento con Roma, l'una e l'atra corte ci ha guadagnato in sostanza, e dell'una e dell'altra si è salvato il decoro»⁸⁸.

⁸⁶ Ivi, p. 228, lettera CVI del 20 maggio 1741.

⁸⁷ B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., pp. 457-458, lettera 347 del 26 maggio 1741 a mons. Galiani. Il rito della Vicaria era la procedura con cui un membro del clero, arrestato dalla polizia regia, «prima di essere rimesso al proprio tribunale, era tenuto a fornire le prove della sua appartenenza al clero in termini rigorosamente giudiziali», cfr. A. Melpignano, *L'anticuria-*

lismo napoletano cit., p. 73.

⁸⁸ B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., pp. 459-460, lettera 349 del 6 giugno 1741 a padre Ascanio. In una successiva lettera, Tanucci, dopo avere manifestato la soddisfazione del governo di Napoli per la conclusione del Concordato, ne sintetizzò i punti principali: «i casi dell'asilo son ridotti a pochissimi, le franchigie degli ecclesiastici a piccola quantità [...] dovranno essi pagare la metà di tutti i pesi che presente-

Il Concordato ebbe vasta eco internazionale, come sottolineò lo stesso Tanucci. L'ambasciatore di Polonia, ad esempio, dopo avere tempestivamente comunicato il felice esito delle trattative con la Santa Sede, informò la sua corte della prossima nomina di un ambasciatore napoletano straordinario che sarebbe stato inviato da Carlo a rendere omaggio al papa⁸⁹.

Il primo dei nove capitoli in cui fu suddiviso il Concordato riguardò l'immunità reale – sulla quale in particolare si soffermerà la nostra attenzione – a testimonianza della preminenza che tale materia aveva ormai acquistato, in funzione della imminente riforma fiscale, basata, come è noto, sulle imposte dirette, che avrebbero adesso colpito anche il vasto patrimonio ecclesiastico. Fu deciso infatti che si sarebbero assoggettati alle imposizioni fiscali per la metà i beni degli enti ecclesiastici posseduti fino ad allora e per intero quelli che si sarebbero acquisiti successivamente, con l'eccezione degli immobili di parrocchie, seminari e ospedali, che avrebbero continuato a godere della totale esenzione. Considerato preliminarmente che «de' beni del Regno trovandosi gran parte passata *in manus mortuas*, senza che per essi si paghi un sol quattrino per li bisogni dello Stato [e che] i soli beni posseduti da' laici non possono bastare pel sollievo desiderato de' poveri, e delle Comunità», si decise perciò che nei catasti sarebbero stati censiti tutti i beni del clero e degli enti ecclesiastici, alla presenza di loro rappresentanti e a spese dei laici⁹⁰, secondo quanto già stabilito nel gennaio 1738 (Risoluzione 20)⁹¹.

L'estensione della tassazione ai beni della Chiesa fu la principale novità inserita nel definitivo accordo con il governo napoletano rispetto alle *Risoluzioni* del gennaio 1738. Da parte della Santa Sede vi era stata infatti una netta chiusura alle relative petizioni (16 e 18) con cui Galiani aveva proposto per il patrimonio di capitoli, conventi e monasteri il pagamento dei tre quarti e, per i beni delle abbazie e delle mense vescovili, la corresponsione della metà dell'imposta alla quale erano sottoposti gli immobili dei bonatenenti laici. Alla richiesta avanzata dal cappellano maggiore di impedire ulteriori acquisti di beni

mente si pagano dai secolari. Potrà il Papa conferir a ecclesiastici del suo stato 20 mila ducati annui di pensioni e il Re potrà impor per altrettanti sui benefici di non suo patronato [...]; tutti coloro che, essendo forestieri, hanno finora ottenuto pensioni e beneficj in regno, e non hanno ottenuto già l'exequatur, l'otterranno. Potranno i vescovi avere alcuni determinati cursori che nei delitti piccoli sieno esenti dalla giurisdizione laica del luogo, e

altre cose si son date a Roma di tal genere che a noi poco tolgono e, negate prima, offendevano quella corte nel decoro in cui pretende di mantenersi», cfr. Ivi, p. 464, lettera 352 del 17 giugno 1741 al principe Corsini.

⁸⁹ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 4807, ff. 86v-88r., relazione n. 61 del 13 giugno 1741.

⁹⁰ *Raccolta di Concordati* cit., p. 338.

⁹¹ Bsnsp, Ms. XXX. A.13, f. 16r-16v.

da parte del clero e di vendere comunque entro un anno quelli ricevuti in dono o in eredità, nel 1738 si era risposto negativamente. Si era tuttavia concesso che fossero sottoposti a tassazione soltanto i beni acquirendi, tranne però quelli degli enti di prima erezione (Risol. 19)⁹². Nel 1741 si decise l'esenzione fiscale del solo patrimonio sacro dei chierici, che ne avrebbero comunque usufruito dopo l'ascesa al suddiaconato e nessuna franchigia avrebbe avuto il resto dei beni, indipendentemente dall'essere o meno vivente il padre del chierico. Tale distinzione era invece prevista nel gennaio 1738 (Risol. 4)⁹³, quando secondo la Santa Sede anche i chierici *in minoribus* avrebbero dovuto godere dell'immunità fiscale per i beni di cui il padre non percepiva l'usufrutto (Risol. 14)⁹⁴. Per quanto riguardava le imposte sui consumi, si stabilì di accordare una franchigia in tomoli di farina – 6 per il clero secolare e 5 per quello regolare – inferiore a quella di 9 e 6 tomoli pretesa dagli emissari pontifici tre anni prima (Risol. 5, 6, 8 e 9)⁹⁵. A determinate condizioni, era possibile transigere in denaro con le comunità locali le franchigie in natura, come sostanzialmente deciso nel 1738 (Risol. 11 e 12)⁹⁶.

Il clero di rito greco, come già previsto nel 1738 (Art. 25), avrebbe usufruito delle stesse franchigie di quello latino. Chierici e diaconi selvaggi, eremiti e bizzocche non avrebbero goduto di alcuna immunità fiscale, mentre tre anni prima tale esclusione era stata esplicitamente prevista solo per le bizzocche (Risol. 2)⁹⁷. Nel caso in cui fosse stato necessario costringere esponenti del clero ad alcuni pagamenti, nel 1738 era stato deciso che ciò sarebbe avvenuto esclusivamente tramite gli ordinari diocesani, senza alcuna interferenza dell'autorità laica (Art. 23)⁹⁸.

Dei casi controversi si stabilì nel nono capitolo del Concordato che si sarebbe occupato l'istituendo Tribunale misto, composto da due magistrati di nomina regia, due di nomina pontificia e un presidente scelto dal papa su una terna proposta dal re⁹⁹. In tale modo si dava all'autorità laica la possibilità di avere la maggioranza, poiché il

⁹² Ivi, f. 16r. Nel Piano del marzo 1739 era stata già prevista l'imposizione per metà sui beni degli enti ecclesiastici già posseduti e per intero su quelli da acquisire, ma per i primi si era deciso che tale imposta fosse limitata a un periodo di sei anni, che erano tuttavia rinnovabili, secondo le esigenze finanziarie del Regno, cfr. M. Spedicato, «I Requisiti de' promovendi» cit., pp. 188-191.

⁹³ Bsnsp, Ms. XXX. A. 13, f. 12r-12v.

⁹⁴ Ivi, ff. 14v-15r.

⁹⁵ Ivi, ff. 12v-14r. Fu poi ordinato dal

sovrano che quanto «verrà a risparmiarsi col bassamento delle franchigie che si davano agli Ecclesiastici [...] si metta in deposito, affinché ogni Università possa toglierne o diminuirne qualche gabella», cfr. N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* cit., p. 257, lettera CXIX del 19 agosto 1741.

⁹⁶ Bsnsp, Ms. XXX. A. 13, f. 14r-14v.

⁹⁷ Ivi, ff. 11v-12r.

⁹⁸ Ivi, f. 17r-17v.

⁹⁹ *Raccolta di Concordati* cit., p. 356. La pianta del Tribunale misto fu costituita dagli esponenti laici Giuseppe Andreassi e

sovrano avrebbe ovviamente proposto sempre alla carica di presidente elementi di propria fiducia. Nel *Piano* dell'aprile 1738 si era invece convenuto che per la carica di presidente del tribunale misto «si faccia alternativamente ogni triennio da una delle due Potestà la proposizione di tre soggetti fra' quali resti libero all'altra Potestà di scegliere quello, che più le piace, con dichiarazione che per la prima volta la proposizione de' tre soggetti debba farsi da Sua Santità»¹⁰⁰.

Rispetto alle precedenti bozze di «accomodamento», il Concordato del 1741 costituì quindi per il Regno di Napoli un rilevante passo avanti sulla via del giurisdizionalismo. Per quanto in particolare concerneva l'immunità reale, le importanti novità introdotte sulla tassazione dei beni della Chiesa consentirono di potere varare la riforma fiscale basata sul catasto onciario, sistema di imposizione diretta che, pur con i suoi limiti, opportunamente segnalati da alcuni economisti coevi, sarebbe stata tuttavia una delle principali riforme attuate durante il Regno di Carlo di Borbone.

Carlo Mauri e dagli ecclesiastici, vicario generale Cioffi e primicerio Ingenuo. Presidente titolare fu designato Galiani e supplente il vescovo di Teano, Cirillo. cfr. N.

Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* cit., p. 257, lettera CXIX del 19 agosto 1741.

¹⁰⁰ Bsns, Ms. XXX. A. 13, f. 42r.